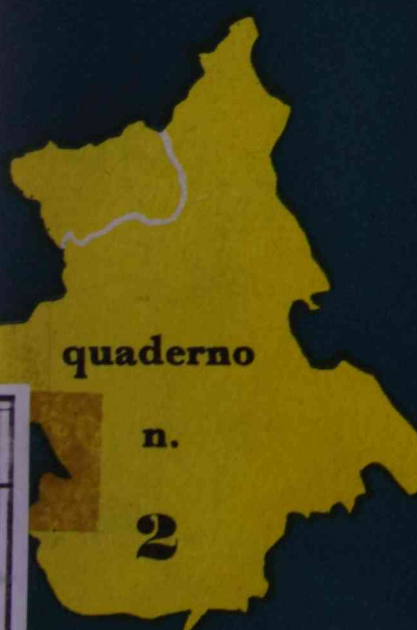


UNIONE REGIONALE DELLE PROVINCE PIEMONTESE

**Piano di sviluppo
del
Piemonte**

*studi
e
documenti*

**studio preliminare
sulle migrazioni**



quaderno

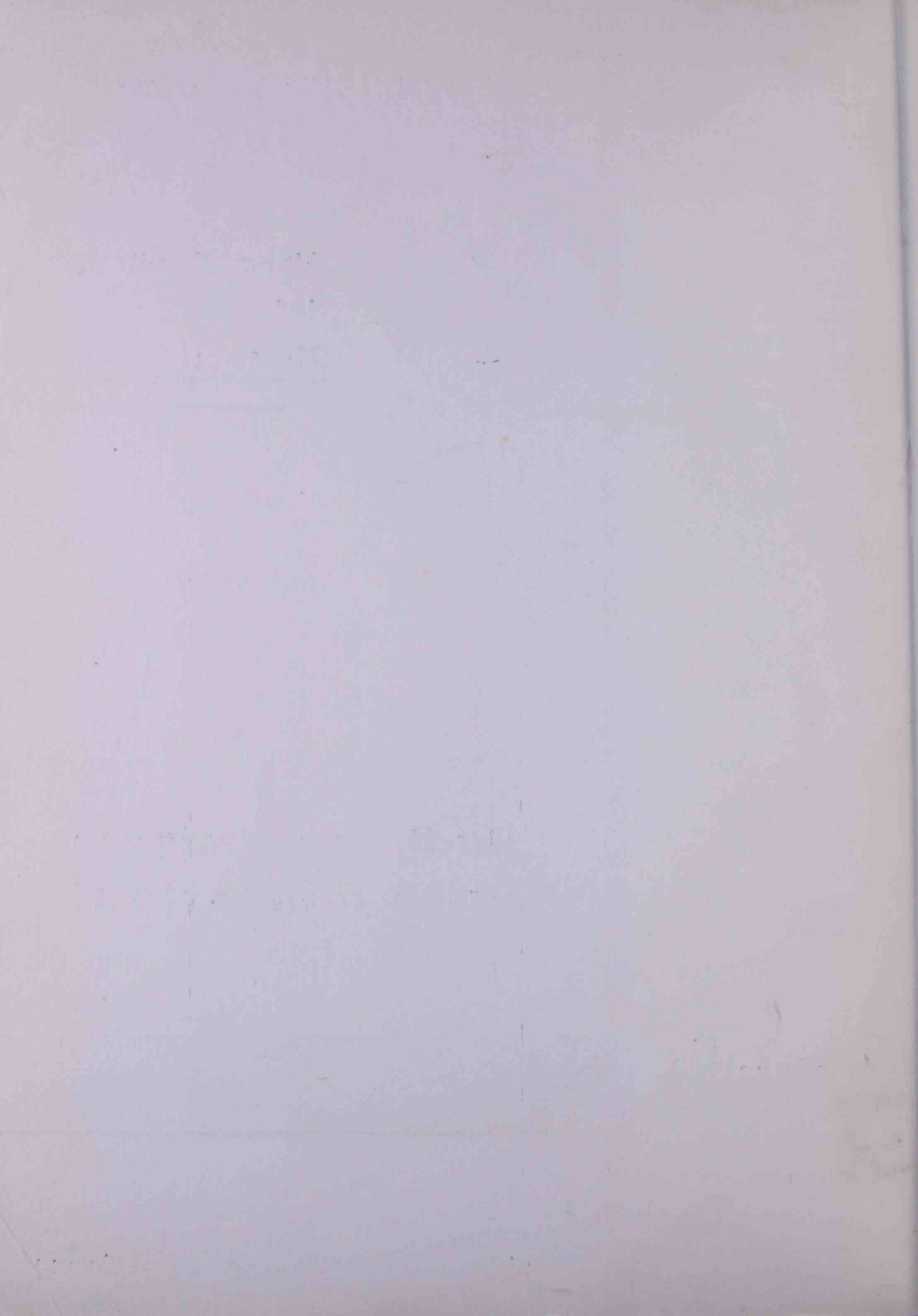
n.

2

a cura dell' IRES

1963

Torino





018

INDICE

CAPITOLO I - LA STRUTTURA DELLA PROVINCIA
E LA SINTESI DELLE ATTIVITÀ ECONOMICHE

1.1. La struttura della provincia	1
1.2. La struttura delle attività economiche	2
1.3. La struttura delle attività produttive	3
1.4. La struttura delle attività di servizio	4
1.5. La struttura delle attività di consumo	5
1.6. La struttura delle attività di investimento	6

La parte prima è divisa in tre sezioni: la prima, la seconda e la terza, che corrispondono rispettivamente alle attività produttive, di servizio e di consumo.

2.1. La struttura delle attività produttive	7
2.2. La struttura delle attività di servizio	8
2.3. La struttura delle attività di consumo	9

CAPITOLO II - LE ATTIVITÀ ECONOMICHE

3.1. La struttura delle attività produttive	10
3.2. La struttura delle attività di servizio	11
3.3. La struttura delle attività di consumo	12
3.4. La struttura delle attività di investimento	13
3.5. La struttura delle attività di sviluppo	14
3.6. La struttura delle attività di ricerca	15

CAPITOLO III - LE ATTIVITÀ ECONOMICHE E LA SOCIETÀ

4.1. La struttura delle attività produttive	16
4.2. La struttura delle attività di servizio	17
4.3. La struttura delle attività di consumo	18

La parte prima è opera del dr. Giuseppe Bonazzi, la seconda e la quarta, del dr. Angelo Detragiache, e la terza del dr. Giuseppe Morosini.

Le elaborazioni statistiche sono dovute al dr. Mario Panero.

INDICE

INTRODUZIONE	pag. 5
------------------------	--------

Parte I - RASSEGNA DELLA PRINCIPALE LETTERATURA SOCIOLOGICA SUI FENOMENI DI MIGRAZIONE INTERNA

1. I contributi stranieri	» 9
1. 1. Evoluzione dei modelli teorici	» 9
1. 2. Il concetto di migrazione interna	» 10
1. 3. La determinazione dei flussi migratori	» 11
1. 4. Condizioni e fattori delle migrazioni	» 12
1. 5. Ipotesi teoriche sui fenomeni migratori	» 14
1. 6. Aspetti selettivi delle migrazioni	» 16
1. 7. I problemi dell'integrazione nelle comunità di arrivo	» 17
1. 8. Le più recenti direttive nella soluzione pratica dei problemi immigratori	» 21
2. I contributi italiani	» 23
2. 1. Conclusioni	» 32

Parte II - I MOVIMENTI MIGRATORI IN PIEMONTE

1. I movimenti migratori considerati a livello delle province	» 33
2. I movimenti migratori considerati a livello dei comuni	» 36
2. 1. I gruppi di comuni secondo il fenomeno migratorio	» 36
2. 2. I poli demografici	» 39
2. 3. I comuni a popolazione costante	» 40
2. 4. I comuni di esodo	» 43

Parte III - LA STRUTTURA ECOLOGICA DELL'AGGLOMERAZIONE TORINESE

0. Premessa	» 45
-----------------------	------

1. Schema attuale	<i>pag.</i> 46
1. 1. Zone concentriche e settori	» 48
1. 1. 1. Il « centro » della metropoli	» 48
1. 1. 2. L'« anello interno » (zone intermedie)	» 49
1. 1. 3. L'« anello esterno » (zone dell'hinterland)	» 51
1. 1. 4. Il settore degli immigrati	» 52
1. 1. 5. Osservazioni generali	» 57
1. 2. Metropoli e hinterland	» 58
1. 2. 1. Specializzazione territoriale	» 58
1. 2. 2. Grado di interdipendenza	» 60
1. 2. 3. Schema dei movimenti pendolari	» 61
2. Processi in atto	» 62
2. 1. Espansione urbana e sviluppo della « frangia »	» 63
2. 2. Decentramento industriale	» 65
2. 3. Decentramento residenziale	» 66
2. 4. Espansione del centro	» 67
2. 5. Osservazioni generali	» 68
3. Schema previsto	» 69
3. 1. Il « Centro »	» 69
3. 2. L'« anello interno »	» 69
3. 3. L'« anello esterno »	» 70

Parte IV - INDICAZIONI PER INTERVENTI SUI PROBLEMI POSTI DALLE MIGRAZIONI INTERNE

1. I principali effetti delle migrazioni nelle zone di abbandono e in quelle di destinazione	» 85
2. Le politiche di intervento	» 87
2. 1. Le politiche per ridurre l'ampiezza dei flussi migratori	» 87
2. 2. Le politiche per ridurre gli effetti negativi delle immigrazioni nei poli demografici	» 89

INTRODUZIONE

1. Lo studio che qui si presenta ha carattere preliminare nel programma degli studi formulato sul problema delle migrazioni interne in Piemonte.

Lo studio è stato concepito sotto la spinta di due sollecitazioni: 1) il rilievo che il fenomeno delle migrazioni presenta nella regione piemontese per la quale l'IRES ha avuto l'incarico da parte del Comitato per la formulazione del Piano di Sviluppo del Piemonte di svolgere gli studi necessari e di redigere il piano relativo; 2) il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, che, nell'ambito di ricerche riguardanti sia i problemi posti dalle migrazioni nelle aree di esodo che quelli posti nelle aree di attrazione, ha affidato all'IRES lo studio sul Piemonte considerato appunto come area di attrazione.

L'importanza del problema per il piano piemontese è posta nei suoi termini quantitativi dai risultati delle ricerche e degli studi che hanno consentito, attraverso anche l'applicazione di un modello econometrico, di prevedere un fabbisogno di immigrati nel periodo fino al 1970 per la provincia di Torino, più che doppio di quello verificatosi nel decennio trascorso, nell'ipotesi che tutte le virtualità di sviluppo dell'apparato produttivo della provincia, si realizzino nell'ambito della stessa (1).

Trascurando l'aspetto del problema se le fonti da cui il flusso si origina siano tali da alimentare in futuro un flusso dell'entità prevista, è chiaro che hanno forte rilievo gli effetti che l'entità di questo flusso provoca sulle strutture economiche, sociali e urbane della zona di attrazione. Mentre l'aspetto attinente alle possibilità di alimentazione del flusso indurrà negli studi per il piano ad esaminare quanto delle virtualità di sviluppo dell'apparato produttivo prevedibili dovranno realizzarsi all'esterno dell'area e la possibilità di razionalizzare ulteriormente il sistema sia come sviluppo tecnologico dei settori di attività sia come migliore utilizzo del tempo-lavoro disponibile, il secondo aspetto induce ad esaminare l'« inserimento » degli immigrati nelle precitate strutture e le modificazioni che queste verosimilmente subiranno spontaneamente, quelle che sarebbe auspicabile che subissero e gli strumenti mediante i quali è possibile operare le modificazioni desiderabili.

(1) Vedasi IRES-ITACONSULT-SEMA « Strutture e prospettive economiche di una regione » Milano, 1962.

L'angolo visuale dal quale questo studio del problema delle migrazioni in un'area di attrazione si colloca è quindi quello posto dalla logica di un piano regionale per un'area in cui l'incremento dei posti di lavoro è superiore agli attivi che saranno forniti dall'attuale struttura della popolazione.

2. L'esame della letteratura straniera e italiana sull'argomento che è presentato nella prima parte di questo studio pur fornendo un'utile piattaforma di ipotesi, di metodi, di generalizzazioni empiriche e di abbozzi di teorie sul fenomeno, mostra come non vi siano studi che si collocano dall'angolo visuale che si è qui presentato e, pertanto, come lo studio stesso non possa valersi che limitatamente delle analisi e delle ricerche già condotte.

A questa prima parte dedicata all'esame della letteratura, si è fatta seguire una parte seconda che esamina la distribuzione del fenomeno migratorio: 1) a livello delle province piemontesi nel periodo 1955-1960, avendo riguardo anche alla composizione del flusso per grandi aree di origine; 2) a livello dei comuni per il periodo 1958-1960.

L'esame a livello dei comuni ha consentito di individuare dei gruppi di comuni per i quali il fenomeno migratorio si pone secondo modalità diverse e ha consentito altresì una prima formulazione di quadri di fattori che spiegano le diverse modalità.

Questo esame non ha potuto essere spinto a fondo per l'insufficienza dei dati tuttora disponibili; esso potrà essere ripreso non appena i comuni della regione avranno fatto pervenire i dati integrativi a loro richiesti.

Per l'area di maggior addensamento immigratorio, cioè Torino, si è inoltre tentata una analisi dell'ecologia sociale, in modo da vedere come, principalmente sotto la spinta dell'innalzamento dei redditi e del flusso immigratorio, la città si va ristrutturando.

In una quarta parte si è tentato un esame preliminare degli strumenti esistenti e possibili per il nostro Paese in merito al problema delle migrazioni interne.

Le quattro parti di questo studio risultano organicamente connesse se si tiene presente che lo studio generale è pensato per un piano regionale e che quello qui presentato è uno studio preliminare. Per un piano infatti nell'individuare i filoni di ricerche è necessario tra l'altro tener presente i possibili strumenti di intervento, che già si possono indicare per i quali quindi va fatto uno sforzo iniziale di prefigurazione, analo-

gamente allo sforzo che si compie per formulare le ipotesi che guidano una ricerca, salvo, beninteso, una revisione a ricerca compiuta nel corso della ricerca stessa. La preliminarità dello studio giustifica la parte dedicata alla letteratura sul problema e la prima esplorazione condotta nella seconda parte principalmente sui dati quantitativi del fenomeno in Piemonte, necessaria anche a configurare meglio ipotesi e metodi per l'ampia ricerca quantitativa. La terza parte è stata configurata per delineare meglio un aspetto del problema che è fra i meno conosciuti.

Rassegna della principale letteratura sociologica sui fenomeni di migrazione interna

1. I contributi stranieri.

A differenza delle ricerche sulle migrazioni tra paese e paese, le ricerche sulle migrazioni interne ad uno stato non sono molto diffuse all'estero. Il motivo principale è costituito probabilmente dal fatto che solo in pochi paesi si verificano o si sono verificate migrazioni interne di tale importanza da sollecitare studi specifici ed approfonditi sul problema. L'unico paese in cui tali fenomeni migratori hanno assunto nel passato dimensioni notevoli e hanno provocato studi adeguati, sia dal punto di vista teorico che empirico, sono gli Stati Uniti.

Dedicheremo pertanto la maggior parte della nostra attenzione ai contributi forniti dalla sociologia statunitense; esamineremo comunque anche altre ricerche le quali, sebbene siano soprattutto rivolte ai problemi posti dalle migrazioni tra paese e paese, posseggono aspetti utilizzabili anche per approcci alle migrazioni interne.

1. 1. *Evoluzione dei modelli teorici.*

I modelli teorici che sorreggono l'approccio sociologico ai fenomeni migratori (sia tra paese e paese, che all'interno di un medesimo paese) hanno subito nel corso di questo secolo uno sviluppo che risente dei mutamenti avvenuti nella concezione stessa della ricerca sociologica. E' noto che quest'ultima, sorta in un contesto culturale fortemente influenzato da motivi positivistici, è andata progressivamente allontanandosi da quel contesto, per elaborare — nelle sue principali correnti di pensiero — categorie e concetti nuovi di natura volontaristica e funzionalistica.

Le linee principali di questo sviluppo sono rintracciabili anche nelle ricerche sui fenomeni migratori: si passa dalla nota ricerca del

Ravenstein (1) che nel 1885 riteneva di poter formulare leggi universali sui fatti migratori, alle ricerche più recenti in cui, scontata l'impossibilità teorica di tali leggi, ci si limita ad elaborare una tipologia dei fenomeni migratori, e a studiare entro schemi teorici di medio raggio quali variabili specifiche possano spiegare determinate classi o tipi di fenomeni migratori (2).

1. 2. *Il concetto di migrazione interna.*

Un primo problema, di natura teorica e metodologica, consiste nel determinare i limiti entro cui un fenomeno di mobilità geografica può definirsi come migrazione. Se infatti il paese in cui si studiano i flussi migratori interni viene suddiviso in zone relativamente limitate — in modo che l'uscire da una zona si definisca come migrazione — l'entità dei flussi migratori apparirà naturalmente maggiore di quella che si avrebbe suddividendo il paese in zone più vaste. Per superare questa difficoltà il Bogue suggerisce di limitare la definizione di migrazione « a quei casi che implicano un mutamento e un riadattamento completo dell'individuo in una nuova comunità » (3).

Anche questo criterio però non sembra possedere una validità assoluta, perchè è evidente che la definizione di un atto di mobilità geografica come migrazione dipende dalla pregiudiziale definizione dei concetti di mutamento, di riadattamento e di comunità.

Bisogna quindi riconoscere che il concetto di migrazione interna è un concetto relativo. Da un punto di vista operativo ciò significa che la determinazione dei fenomeni migratori, e l'ampiezza delle zone in cui si ripartisce il paese deve essere decisa di volta in volta secondo le finalità specifiche dell'indagine intrapresa. Deriva da ciò anche un'altra conseguenza di natura metodologica: che non è possibile comparare le statistiche di migrazioni interne nei vari paesi, appunto per la diversa ampiezza delle zone in cui questi paesi vengono divisi. L'unico raffronto

(1) Cfr. Ravenstein E. G.: *The laws of Migration*, in «Journal of the Royal Statistical Society», 1885, XCVIII 167-235, e CII 241-305, 1889.

(2) Cfr. Petersen William, in *Population*, Mc Millan Company, N. York 1961, p. 607, e Bogue Donald: *Internal Migration*, in «The Study of Population», a cura di Hanser e Duncan, Univ. of Chicago Press, p. 505.

(3) Cfr. Bogue, *ibidem*, pag. 489.

possibile è quello effettuato nel medesimo paese in differenti periodi di tempo.

Chiarite queste difficoltà di ordine metodologico, occorre esaminare le principali direttrici in cui si sono svolte le ricerche sui fenomeni migratori nell'ultimo decennio; queste direttrici risultano sostanzialmente tre:

1) elaborazione di metodi per la determinazione degli aspetti quantitativi dei fenomeni migratori;

2) studio delle variabili che concorrono a spiegare le caratteristiche quantitative e qualitative dei fenomeni migratori;

3) studio dei problemi dell'integrazione degli immigrati nella comunità di destinazione e dell'adattamento di tali comunità a flussi immigratori di massa.

1. 3. *La determinazione dei flussi migratori.*

Le ricerche del primo punto presentano notevoli connessioni con approcci prevalentemente demografici. E' tuttavia opportuno considerarle in questa sede perchè i risultati ottenuti appaiono in certo modo preliminari ad un più rigoroso approfondimento anche sociologico dei fenomeni migratori.

Uno dei contributi di maggiore interesse è probabilmente quello fornito da Bogue, Shryock e Hoermann nel 1957 (4). Questi autori criticano come insufficienti le formule tradizionali di misurazione dei flussi migratori fondate sul rapporto fra numero totale di immigrati in un certo periodo e ammontare totale della popolazione residente nella località di destinazione (o, nel caso di emigrazione, nel rapporto tra l'ammontare degli emigrati e l'ammontare della popolazione nella località di origine ad un momento temporale dato). Essi sostengono che una conoscenza più esauriente delle dimensioni statistiche e del significato sociale di un fenomeno migratorio può essere ottenuta se si elabora una formula che eviti di utilizzare i semplici tassi netti di immigrazione ed

(4) Cfr. Bogue, Shryock, Hoermann: *Sub regional migration in the United States: 1935-'40*. Vol. 1.: «Streams of migration», Oxford, Ohio, 1957.

emigrazione, ma che impieghi invece una misura della velocità relativa dei flussi. Essi propongono di conseguenza le formule seguenti:

$$V = \frac{M}{Po} \cdot \frac{Pd}{Pt} 100 \text{ per i flussi immigratori}$$

$$\text{e } V = \frac{M}{Pd} \cdot \frac{Po}{Pt} 100 \text{ per i flussi emigratori, dove}$$

V = indice di velocità del flusso migratorio

M = il numero dei migranti in un dato periodo di tempo

Po = l'ammontare della popolazione nel luogo d'origine

Pd = l'ammontare della popolazione nel luogo di destinazione

Pt = la popolazione totale di tutte le aree potenziali di destinazione, inclusa l'area d'origine.

Si nota come in queste formule il tasso di immigrazione viene rapportato ad altre misure concernenti il luogo di destinazione (o di origine) in connessione con le altre zone di immigrazione potenziale.

La quantità V può essere considerata come una variabile dipendente, ed essere sottoposta ad un'analisi a più variabili in cui vengono considerate contemporaneamente la distanza, le occasioni intervenienti i livelli di vita, e altre caratteristiche quantitativizzabili delle regioni di origine e di destinazione.

1. 4. Condizioni e fattori delle migrazioni.

La considerazione critica di queste variabili conduce però già alla seconda direttrice delle analisi sui fattori migratori, ossia allo studio dei fattori che provocano le migrazioni. Tali fattori possono essere concettualmente distinti in due classi: la prima costituita da fattori *oggettivi* e le seconde costituite da fattori *soggettivi*, ossia dalle risposte degli individui a determinate condizioni oggettive (ovvero accertabili con metodi scientifici). Questa distinzione si connette al fatto che il migrante non è necessariamente consapevole delle ragioni reali che lo spingono a migrare.

La distinzione tra questi due tipi di fattori può giustificare l'esistenza di due tipi diversi di approcci: uno con finalità macro-sociologiche in evidente connessione con i vari problemi economico-sociali che i flussi migratori comportano, e il secondo di natura prevalentemente psico-sociologica e motivazionale. I due tipi di approcci non sono mutualmente esclusivi, ma si possono utilizzare in una ricerca globale. Riteniamo che ai fini della nostra indagine le variabili oggettive abbiano maggiore importanza di quelle soggettive; ci soffermeremo pertanto soprattutto sulla letteratura riguardante tali variabili oggettive.

Bogue (5) distingue tre tipi diversi di variabili oggettive:

- 1) variabili di natura personale, che stimolano o scoraggiano l'emigrazione del singolo individuo;
- 2) variabili che spingono a scegliere un luogo di destinazione;
- 3) variabili di natura socio-economica che condizionano fenomeni migratori macroscopici.

Fra le principali variabili del primo tipo vengono indicate:

- il livello d'istruzione;
- lo stato civile;
- la mancanza di occasioni per matrimonio;
- la mancanza di occasioni di lavoro e/o l'offerta di lavoro in altri luoghi;
- il basso livello di reddito soprattutto in raffronto con quello conosciuto o ritenuto esistere altrove;
- l'ostilità con determinati gruppi o persone del luogo;
- il servizio militare;
- le cattive condizioni climatiche del luogo.

Fra le variabili del secondo tipo si possono elencare:

- la presenza di familiari o amici;
- precise offerte di lavoro;
- le occasioni ricreative, culturali, ecc.;
- l'attrazione per l'ambiente fisico o sociale del luogo.

Le variabili del terzo tipo vengono così elencate:

- i maggiori investimenti di capitali in nuove fabbriche, o comunque in nuove imprese economiche;
- recessioni, depressioni e fluttuazioni economiche che alterano il volume di emigrazione;

(5) Cfr. Bogue, *op. cit.*

- i mutamenti tecnologici che producono l'obsolescenza di molte imprese già esistenti e concorrono a creare nuove imprese;
- i mutamenti nell'organizzazione economica di un'impresa che può eliminare posti di lavoro in una zona e crearne in un'altra;
- le generali condizioni di vita di una comunità (residenze, servizi ecc.);
- il grado di tolleranza etnica, razziale, religiosa, occupazionale, ecc.

1. 5. *Ipotesi teoriche sui fenomeni migratori.*

L'elencazione delle variabili suddette non esaurisce certamente la problematica costituita dai fattori che spiegano i fatti migratori. E' necessario considerare anche una serie di contributi teorici aventi come caratteristica comune il tentativo di formulare una serie di relazioni costanti fra determinate variabili all'interno di una condizione storico-sociale. Il limite di una parte di questi contributi teorici consiste però in una certa astrattezza e rigidità di origine positivistica che li rende scarsamente utilizzabili come modelli per ricerche empiriche. Ci riferiamo in particolare ai contributi forniti da una corrente di studiosi come lo Stewart, il Dodd, lo Zipf (6) che assumono la distanza tra il luogo di origine a quello di destinazione come una delle principali variabili dei flussi migratori.

Le tesi principali di questa corrente di pensiero (affermatasi negli anni '40) possono essere così formulate:

a) il tasso di immigrazione verso un luogo centrale da ciascuno dei numerosi luoghi giacenti ad una data distanza, e di converso il tasso di emigrazione da un dato luogo a numerosi altri luoghi, tendono ad essere inversamente proporzionali alla distanza stessa;

b) l'ammontare dello scambio complessivo di popolazione tra due aree è direttamente proporzionale al prodotto della popolazione delle due aree, e inversamente proporzionale alla distanza intercorrente fra di esse.

Queste interpretazioni prevalentemente fisicistiche dei movimenti

(6) Cfr. Stewart John Q.: *A measure of the influence of a population at a distance*, in «Sociometry», 1942, n. 5, p. 63-71.

— Dodd Stuart C.: *The interdistance hypothesis: a gravity model fitting physical masses and human groups*, in «Amer. Sociol. Rev.», Aprile 1950.

— Zipf G. K.: *Human Behavior and the Principle of Least Effort*, «Cambridge Mass.», 1949.

umani, non tardarono ad essere messe in crisi: Mangus e Mc. Namara, e più tardi Folger (7) richiamarono l'attenzione sull'importanza costituita dai differenti livelli di vita esistenti nelle aree di emigrazione e di immigrazione e tentarono una integrazione delle tesi dello Zipf. Secondo Mangus e Mc. Namara i tassi di migrazione netta tra due aree tendono ad essere direttamente proporzionali alle differenze in livello di vita e inversamente proporzionale alla distanza esistente fra di essi. A questa proposizione si collega anche l'ipotesi secondo cui se due aree si trovano in regioni economiche differenti, la relazione tra la distanza e il numero dei migranti può risultare differente dalla relazione esistente all'interno di un'area economicamente omogenea.

Il tentativo più sofisticato di elaborare un modello teorico integrativo delle principali variabili in gioco è certamente però quello rappresentato dallo Stouffer, che fu uno tra i più validi collaboratori del Lazarsfeld (8). La novità dello Stouffer rispetto agli altri studiosi dell'argomento è quella di aver sostituito alla considerazione del livello di vita (esprimibile in termini di reddito medio) quella dell'ammontare delle occasioni (*opportunities*) interessanti la popolazione migrante. Il concetto di *occasione* è assai vasto in quanto comprende ogni tipo di possibilità di azioni o condizioni sociali suscettibili di interesse per l'individuo (posti di lavoro, abitazioni, occasioni matrimoniali, ecc.). Agli effetti pratici peraltro le ricerche si sono finora limitate all'esame delle occasioni di lavoro, che risultano sia quelle più atte a spiegare il maggior numero delle migrazioni interne e sia quelle più facilmente accertabili in sede di rilevazione empirica.

La tesi principale dello Stouffer è che « il numero delle persone che si spostano ad una distanza s da un dato luogo non è una funzione diretta della distanza, ma è piuttosto una funzione della distribuzione spaziale delle occasioni ». In particolare egli afferma che il numero delle persone migranti alla distanza s è direttamente proporzionale al numero delle occasioni esistenti lungo il perimetro di un cerchio con raggio s , e inversamente proporzionale al numero delle occasioni esistenti nell'ambito di quel cerchio.

(7) Cfr.: Mangus A. R. e Mc Namara R. L.: *Levels of Living and Population Movements in Rural Areas in Ohio, 1930-40*, in « Bulletin 639 » Wooster Ohio, citato in « The Study of Population », op. cit., pp. 502 e 503.

Folger John: *Some aspects of Migration in The Tennessee Valley*, in « Amer. Social Rev. », 1953, n. XVIII.

(8) Cfr. Stouffer S.: *Intervening Opportunities: A theory relating mobility and distance*, in « Amer. Social. Rev. », 1940, ripubblicato in « Social Research to test Ideas », Glencoe, N. Y., 1962.

Questa ipotesi venne sostanzialmente suffragata da una ricerca sperimentale condotta dallo Stouffer sui movimenti migratori avvenuti negli Stati del Middle West americano tra il 1930 ed il 1940.

1. 6. *Aspetti selettivi delle migrazioni.*

Le ricerche finora citate affrontano soprattutto il problema di spiegare le ragioni e l'ammontare di un flusso migratorio, ma dicono poco circa l'aspetto differenziale dei flussi stessi. Dall'osservazione empirica risulta infatti che la popolazione migrante è fortemente selezionata rispetto a quella esistente nelle aree di origine. Ricerche particolari vennero condotte appunto per appurare le caratteristiche più comuni della popolazione migrante rispetto a quella che sceglie di rimanere nel luogo d'origine, nonché di connettere queste caratteristiche con altre variabili. In una ricerca condotta sulla popolazione di Chicago, Freedman esamina in particolare gli immigrati dalle aree meno prospere del Sud, il cui trasferimento implica il maggior mutamento del livello culturale (definito in termini di grado di urbanizzazione) (9). L'autore fornisce una definizione tipico-ideale del migrante-problema, come individuo proveniente da un'area depressa, privo di istruzione, e facente parte della riserva di manodopera non qualificata. Il suo livello culturale è quindi il più lontano da quello urbano della società di arrivo.

I risultati dell'indagine rivelano che, in confronto ai non migranti, i migranti sono concentrati nei gruppi di età dei tardi adolescenti e dei giovani adulti; da ciò si può inferire che i migranti sono potenzialmente un gruppo molto produttivo, sia dal punto di vista economico che demografico. La loro giovane età indica che un gran numero di essi sono all'inizio della carriera professionale produttiva ed hanno davanti un lungo periodo di anni lavorativi per contribuire all'economia della città.

Dal punto di vista della selettività sessuale, le risultanze dell'indagine portano a concludere che la migrazione da zone vicine e rurali è formata soprattutto da donne, mentre con l'aumentare della lunghezza dell'iter migratorio prevalgono i maschi. Infine le differenze fra immigrati e nativi nell'occupazione consistono in una prevalenza dei primi

(9) Cfr. Freedman Ronald: *Migration differentials in the city as a whole*, in «Cities and Society», a cura di P. K. Hatt e A. J. Reiss jr., Glencoe, 1957.

nelle occupazioni di produzione di servizi (settore terziario) rispetto alle occupazioni di produzione di beni (settore secondario).

Alcune delle conclusioni del Freedman sono analoghe a quelle a cui pervengono Bogue, Shryok e Hoermann nell'opera già citata (10):

1) Gli uomini appaiono in genere più disposti alla migrazione delle donne, soprattutto su lunghe distanze, e quando le condizioni attese nell'area di destinazione sembrano relativamente insicure e difficili;

2) A parità di condizioni le persone provviste di maggiore cultura tendono a migrare più facilmente delle altre;

3) Gli individui con occupazioni professionali costituiscono uno dei gruppi con maggiore mobilità migratoria, mentre gli operai appaiono sotto la media nazionale della mobilità;

4) I disoccupati sono più disposti alla migrazione che non gli altri.

Appare evidente come la relativa validità di queste proporzioni sia strettamente legata alla società americana, in particolare la proposizione 3) appare esattamente il contrario di quanto avviene attualmente in Italia.

Queste considerazioni riconducono il discorso alle posizioni dell'Andersen quando afferma che il criterio metodologicamente più corretto per affrontare i fenomeni migratori è quello di procedere ad una tipologia dove le varie condizioni in cui avviene la migrazione vengono connesse ai suoi probabili effetti. La validità di una ricerca sull'emigrazione si radica cioè nell'analisi globale delle condizioni storico-sociali che caratterizzano i vari contesti sociali, e che danno « senso » ai fenomeni stessi.

1. 7. *I problemi dell'integrazione nelle comunità di arrivo.*

La terza direttrice delle ricerche sui fenomeni migratori, è costituita, come si è già detto, dalla chiarificazione concettuale di che cosa si intende per integrazione, dalla determinazione dei valori che devono prescindere all'integrazione stessa, nonchè dall'esame dei fattori che facilitano od ostacolano i processi di integrazione.

(10) Cfr. *op. cit.*

Dalla vasta letteratura concernente questa problematica, si prescelgono in questa sede alcuni dei contributi più interessanti, come originalità e completezza degli schemi concettuali. Il nostro esame non si limiterà alle ricerche sulle migrazioni interne, ma contemplerà anche ricerche riguardanti i fenomeni migratori in senso lato, compresi quelli tra paese e paese. Ciò deriva sia dalla impossibilità di operare una distinzione concettuale fra i due tipi di ricerche, e sia dalla analogia della problematica affrontata e degli strumenti metodologici adoperati. Un tipico esempio di contributo sull'integrazione concepita come assimilazione (assunzione totale dei modelli valutativi e comportamentali prevalenti nella località di destinazione) è quello fornito dallo Zimmer (11).

L'Autore di questa ricerca osserva che se storicamente l'immigrazione è stata un'importantissima componente dello sviluppo delle città, si sa molto poco sul comportamento dei migranti in questi centri. La maggior parte degli studi sul fenomeno migratorio ha preso in considerazione il volume e la direzione del movimento, le ragioni del movimento, e le caratteristiche demografiche delle persone coinvolte nel movimento (p. 730). D'altra parte « c'è una grande quantità di letteratura congetturale concernente le implicazioni sociali del fenomeno migratorio, ma gli studi empirici tendenti a misurare alcune di queste implicazioni fino agli specifici tipi di comportamento che esse concernono, sono limitati » (ibidem). Il solo tipo di comportamento che è stato sistematicamente analizzato in relazione al *migration status* è il ruolo occupazionale, sia prima che dopo la migrazione. Partendo da questa premessa l'autore ritiene di individuare un nuovo fruttifero campo di ricerca nel « comportamento urbano » degli immigrati in relazione alla loro posizione sociale. La prima ipotesi concerne i livelli differenziali di partecipazione alla struttura urbana di nativi e immigrati, livelli che col tempo tendono ad avvicinarsi. Dopo aver classificato gli immigrati secondo l'origine, rurale o urbana, viene avanzata l'ipotesi che gli individui provenienti da un ambiente culturalmente simile a quello di arrivo (urbano) partecipano alle attività della nuova comunità più rapidamente di coloro che sono originari da un ambiente dissimile.

Dai risultati dell'indagine, condotta in una città del Middle West americano di 20.000 abitanti, risultò che il tempo minimo per l'adattamento è di circa cinque anni, e che gli immigrati di posizione sociale

(11) Basil G. Zimmer, *Participation of migrants In Urban Structures*, in « Cities and Society », a cura di P. K. Hatt e A. J. Reiss jr., Free Press, Glencoe, 1957.

più elevata (*white collars*) riescono con relativa facilità a raggiungere il livello di partecipazione dei nativi, mentre ciò non avviene per gli immigrati con bassa posizione sociale.

Non è detto però che tutte le ricerche sociologiche assumano l'integrazione concepita nei termini dello Zimmer come un « valore » da perseguire in ogni occasione. Si assiste anzi ad un ripensamento critico del concetto di integrazione e della convenienza di realizzare l'assimilazione globale; si tende cioè a sostituire alla visione di una società culturalmente omogenea quella di una società pluralistica.

Uno dei maggiori rappresentanti di questa corrente è oggi l'Eisenstadt (12) il quale ha tratto spunto dai fenomeni migratori verificatisi negli ultimi anni nello stato di Israele. Egli non limita l'esame ai problemi dell'integrazione ma analizza, in uno schema teorico unitario, anche le motivazioni che spingono a migrare e la struttura dei processi migratori. E' necessario rifarsi anche a questi aspetti per una migliore comprensione del pensiero di Eisenstadt.

Partendo da una definizione che considera la migrazione come la transizione fisica di un individuo o di un gruppo da una società ad un'altra, l'autore considera tre stadi del processo migratorio:

- 1) la motivazione ad emigrare, ossia le necessità o le disposizioni che spingono le persone a spostarsi da un luogo ad un altro;
- 2) la struttura sociale del processo di migrazione in atto, cioè della transizione fisica dalla società d'origine a quella di destinazione;
- 3) l'assorbimento degli immigrati nell'assetto sociale e culturale della nuova società.

La motivazione a emigrare si fonda secondo l'autore su una sorta di frustrazione, di incapacità a soddisfare un livello di aspirazione nella società di origine. Tale atteggiamento ha come conseguenza lo sviluppo di certe definite aspettative riguardo al ruolo che essi esercitano nella nuova località. Tali aspettative danno luogo ad una prima immagine della comunità di arrivo. Tuttavia il senso di insicurezza e di inadeguatezza che spinge ad emigrare non investe in genere ogni sfera della vita sociale; il migrante, come spesso è stato rilevato, può rimanere « attaccato » in vari modi alla sua società e alla sua cultura d'origine. Il senso di inadeguatezza può consistere nel fatto che « egli non può mantenere un dato livello di esistenza fisica e assicurare la sopravvivenza sua

(12) S. N. Eisenstadt, *The Absorption of Immigrants*, Rontledge Kegan, Londra, 1959.

e della sua famiglia ». Perciò l'attrazione iniziale del migrante verso la nuova località, può essere limitata ad una singola sfera (ad es., il raggiungimento di certi obiettivi economici) senza una disposizione a svolgere nuovi ruoli in altri campi, come quello delle relazioni familiari.

Nel secondo stadio (processo fisico di migrazione) ha luogo una drastica restrizione della sfera di partecipazione sociale. La limitazione è di duplice carattere: da un lato la vita del migrante è centrata in uno o vari gruppi primari ristretti, che per loro natura non rendono possibile che lo svolgimento di pochi ruoli; d'altro lato i vari canali istituzionali di comunicazione fra questi gruppi e la società globale sono in gran parte troncati. In tal modo il processo di migrazione comporta un certo grado di « desocializzazione ».

Nel terzo stadio ha inizio la ri-socializzazione, con lo sviluppo all'inizio, di canali di comunicazione fra i gruppi primari degli immigrati e la struttura sociale di arrivo. Alle aspettative di ruolo già sviluppate dai migranti nella comunità d'origine, fa riscontro, da parte dei nativi, lo sviluppo di domande di ruolo. Il rapporto di corrispondenza o di non corrispondenza fra domande e aspettative può dar luogo a incompatibilità (o conflitti). Nasce a questo punto il problema dell'assorbimento: quando un immigrato, o un gruppo di immigrati, diventano interamente assorbiti nel nuovo assetto? Facendo riferimento alla letteratura precedente, l'autore opera una sistemazione del processo di assorbimento, individuando tre indici principali:

- a) acculturazione;
- b) soddisfacente e integrale aggiustamento degli immigrati;
- c) completa dispersione degli immigrati come gruppo nelle principali sfere istituzionali della società ricevente.

I primi due indici sono analoghi a quelli usati nell'analisi delle situazioni di contatto culturale. La dispersione istituzionale è l'indice principale, ma rappresenta un caso estremo, cosicchè, da un punto di vista operativo, Einsenstadt ritiene che « noi dobbiamo considerare fino a che punto l'evoluzione verso una struttura pluralistica non sottoponga ad uno sforzo troppo pesante il quadro istituzionale, fino a che punti i ruoli specifici secondari degli immigrati non mettono in pericolo l'integrità della società di assorbimento, o generino tensioni che non possono in qualche modo essere risolte in questa struttura » (pp. 15-16). In questo modo « il processo di assorbimento è definito dinamicamente

come un processo di mutamento sociale ». Se infatti una struttura non è in grado di sopportare certe tensioni, essa viene « sforzata » ad adattarsi alle nuove spinte, finchè abbia raggiunto un nuovo livello di equilibrio. Questo nuovo equilibrio si ottiene con la trasformazione in una struttura pluralistica, in cui « i fondamentali principi di allocazione dei ruoli e delle opportunità sono in certa misura cambiati » (p. 16). A questo proposito si può notare come tale collegamento del fenomeno dell'immigrazione ai concetti di mutamento sociale e di struttura pluralistica appare particolarmente idoneo alla comprensione dei problemi posti da un'immigrazione di massa, quale si svolge in Italia dalle zone sottosviluppate a quelle del triangolo industriale.

La nozione di completa dispersione o integrazione, appare quindi, da questo punto di vista, un concetto-limite. Si può osservare che esso può essere uno strumento concettuale applicabile allo studio di un processo di immigrazione di piccoli gruppi dispersi, che non formino una corrente di immigrazione di massa, come è invece il caso dei movimenti di popolazione dall'esterno verso Israele, e dei movimenti interni in Italia.

Dal contatto fra il gruppo (pur eterogeneo, in base alla provenienza degli immigrati) e la comunità di arrivo, che costringe le due strutture sociali a reciproci adattamenti, emerge una struttura pluralistica.

L'autore non dimentica che una quantità di dati contraddicono l'assunzione che l'esistenza di una comunità etnica (in qualche modo coesiva) di immigrati sia un segno di mancanza di adattamento, e asserisce in proposito che un indice di adattamento (relativo) è costituito dalla misura in cui la struttura sociale di tale comunità è equilibrata in relazione alla struttura sociale globale (p. 19). Sembra così farsi luce il concetto di un'area di compatibilità fra le due strutture, anche se non di identità. Un compito per la ricerca può essere quello di approfondire la conoscenza degli elementi generalizzabili che, ad un livello più basso di astrazione, sono compresi sotto questo concetto generalissimo e ancora scarsamente definito di compatibilità.

1. 8. *Le più recenti direttive nella soluzione pratica dei problemi immigratori.*

Le tesi dell'Einsensstadt non sono rimaste a livello puramente teorico,

ma hanno cominciato ad informare anche la politica di vari paesi nei confronti degli immigrati. Il documento più importante di questa svolta è certamente quello uscito dalla conferenza dell'Avana nel 1956, tenuta sotto gli auspici dell'Unesco (13). In quella sede W. Bernard e lo stesso Einsenstadt riassunsero lo stato della questione dal punto di vista teorico e normativo nei seguenti punti:

1) Si nota la sempre minore importanza attribuita all'obiettivo della *assimilazione* nel senso di conformismo in tutte le aree sociali e culturali;

2) Si nota al contrario la sempre maggiore importanza attribuita ad un tipo di integrazione che non esclude ma anzi implica un alto grado di pluralismo culturale da parte degli immigrati;

3) Questo approccio implica la persistenza di differenze culturali tra gli immigrati ed i non immigrati in talune aree sociali e culturali e poggia sulla credenza nella importanza della differenziazione culturale nel contesto di un'unità sociale. Questo approccio riconosce il diritto dei gruppi e degli individui ad essere diversi fino a che questo non porta a disunità;

4) Le aree nelle quali accordo ed uniformità sono necessari non dovrebbero essere definite troppo rigidamente;

5) Poichè l'obiettivo deve essere l'accettazione volontaria da parte degli immigrati di un nuovo standard di vita, le restrizioni economico-sociali sulle attività degli immigrati (prima della naturalizzazione) debbono consistere in un minimo richiesto dalla legislazione, ed il massimo di opportunità dovrebbe essere dato ai fini della piena partecipazione economica, sociale e culturale alla vita degli immigrati;

6) I paesi riceventi possono aiutare l'integrazione con una accurata selezione degli immigrati, con il controllo dell'afflusso alla luce di fattori economici informando gli immigrati intorno alle condizioni da affrontare, le possibilità di cooperazione con organizzazioni governative e non governative, ecc.;

7) L'integrazione come processo lungo e complesso, non può essere pienamente controllato dai governi e richiede collaborazione tra immigrati e nativi. In queste relazioni le organizzazioni non formali hanno un ruolo importante.

(13) UNESCO: *The Cultural Integration of Immigrants*, a cura di W. D. Borrie, 1959.

Queste tesi vennero formulate tenendo presenti soprattutto i problemi posti dalle migrazioni fra stato e stato. Il carattere di massa delle migrazioni interne attualmente in corso in Italia consente peraltro di sostenere che quei criteri ispiratori possono in complesso ritenersi validi anche per il nostro paese. Anche da noi in effetti appare ormai superficiale e insufficiente affrontare i problemi dell'immigrazione nelle metropoli industrializzate del nord in termini di semplice assimilazione. Si stanno storicamente formando tipi nuovi di società urbane, in cui l'elemento sociale originario e quello immigrato vanno considerati come fattori positivi di un processo di integrazione funzionale e destinato a contribuire ad un generale innalzamento del livello economico e culturale della vita sociale.

2. I CONTRIBUTI ITALIANI.

I problemi sociali creati dagli spostamenti massicci di popolazione dalla campagna alla città, dal sud al nord, hanno dato luogo, più che a ricerche empiriche rigorose, ad una letteratura e libellistica sociopolitica, anche se non priva di utili suggestioni per la ricerca (14). Sul piano della denuncia sociale si pone l'inchiesta di F. Alasia e D. Montaldi *Milano, Corea - Inchiesta sugli immigrati* (Milano, 1960), realizzato con interviste approfondite sulle « storie di vite ». Come la precedente, anche la ricerca di L. Cavalli *Inchiesta sugli abituri* (Genova, 1957), appare ristretta all'aspetto più patologico del fenomeno, aspetto che in una fase di immigrazione di massa, pur conservando la sua rilevanza, può difficilmente essere considerato isolatamente.

Una indagine di carattere diverso è quella effettuata da C. Barberis a cura dell'INEA, e pubblicata con il titolo: *Le migrazioni rurali in Italia*, (Edizione Feltrinelli, Milano, 1960). Questa indagine è stata condotta utilizzando ed elaborando una quantità di dati storici e statistici ricavati dalle più varie fonti. La raccolta dei dati, ad opera di studiosi degli Osservatori regionali dell'Istituto, non è stata orientata da uno schema unitario, ed ha fatto ricorso ad una varietà di metodi. Osservazioni dirette sui luoghi d'arrivo, informazioni raccolte mediante interviste con persone bene informate, esame di alcuni comuni rurali tipici

(14) Si vedano le inchieste sui movimenti di popolazione nel e dal Mezzogiorno promosse dal gruppo di « Nord e Sud », e il libro di F. Campagna, *I terroni in città*, Bari, 1959.

soggetti ad immigrazione in base a dati ricavati dalle anagrafi comunali (numero di immigrati, per anno, provenienza, ecc.).

Va da sè che lo studio, poggiando su indagini parziali anzichè generali come quelle che vengono effettuate per i censimenti, o per le ricerche su di un vasto campione, non può fornire che una rappresentazione approssimativa della realtà. Malgrado tali limiti esso fornisce una serie di suggerimenti utili alla costruzione di ipotesi per le ricerche future. Ad esempio, in che misura i migranti rurali italiani, giunti nella nuova sede di destinazione, accettano non solo l'assetto fondiario e « colturale » (le tecniche locali di coltivazione), ma anche la cultura (in senso antropologico)? Qual'è il grado di adattamento dei migranti rurali al ritmo della vita industriale nelle grandi fabbriche e nelle metropoli? Queste domande rimangono aperte alla ricerca futura.

Sulla seconda domanda s'impertina la ricerca effettuata nel 1961 dal CRIS sull'inserimento degli immigrati meridionali a Torino (15). In essa sono state utilizzate varie tecniche (osservazione diretta, interviste guidate e libere, test, scale) applicate ad un campione territoriale (*area-sampling*) di popolazione meridionale e piemontese, oltre ad una serie di informazioni su problemi specifici (scuola, situazione medico-sanitaria, inserimento nelle aziende, funzionalità di servizi pubblici, tipi di consumi) raccolte attraverso una serie di interviste e colloqui con rappresentanti delle categorie professionali interessate. L'inserimento socio-economico è stato studiato analizzando elementi come le condizioni di abitazione, il tempo trascorso dall'immigrazione, la famiglia, il lavoro, l'istruzione, la mobilità socio-professionale connessa con l'immigrazione e alcuni altri aspetti generali. Su un campione più ristretto sono quindi stati analizzati (mediante test, scale di distanza sociale di Bogardus) alcuni aspetti socio-psicologici: percezione della struttura sociale, dei ruoli familiari, del potere, del controllo sociale; livello e fonti di informazione, i livelli di aspirazioni; ruolo della donna nella famiglia e nella società.

I risultati confermano l'ipotesi che gli immigrati più « depressi » si insediano nel centro urbano, in stabili vecchi e cadenti, in soffitte, scantinati, ecc. La programmazione degli acquisti avviene secondo un modello utilitaristico che scarta i beni non strettamente necessari. L'occupazione del capo-famiglia non sembra strettamente collegata al livello dell'abitazione, come avviene invece per i piemontesi. Nelle famiglie

(15) I primi risultati di questa ricerca, sono pubblicati in « Immigrazione e industria ».

meridionali la proporzione delle persone attive è inferiore, e ciò abbassa il livello di vita generale della famiglia. E' confermata la relazione fra anzianità di immigrazione, reddito, posizione sociale e integrazione. Le differenze socio-culturali analizzate riguardano le concezioni dell'« onore » della famiglia, la valutazione del prestigio delle professioni, ecc.

Un altro esempio di ricerche che affrontano i problemi dell'integrazione degli immigrati nel contesto urbano di una metropoli del nord, è rappresentato da quelle condotte dall'ILSES sull'immigrazione nell'area metropolitana milanese. Queste ricerche ancora in corso hanno riguardato, fino al momento attuale, un aspetto assai circoscritto del fenomeno, e probabilmente non meritevole della priorità: « prima accoglienza » nelle pensioni, nelle camere ammobiliate, nelle case albergo e negli istituti di assistenza. Sono stati così isolati gli immigrati singoli, i « piloti » che non hanno ancora « chiamato » la famiglia. Questo tipo di ricerca si allaccia agli studi della scuola di Chicago sull'organizzazione sociale della città. Secondo l'ipotesi generale che sta alla base della scelta di questo campo di ricerca, gli individui che abitano in questo tipo di abitazione di primo insediamento sono soggetti agli effetti estremi della disorganizzazione sociale: vi sarebbe un massimo grado di solitudine, assenza di vita associativa, anomia. Nella ricerca in questione tale ipotesi ha subito una parziale smentita, scoprendosi invece rapporti, anche se minimi, di coesione di gruppo. Di particolare interesse la scoperta che, pur in un segmento di migranti che dovrebbe comprendere il massimo numero di individui completamente isolati, in circa tre quarti dei casi il trasferimento si è realizzato attraverso un preciso appoggio. Del resto in una località soggetta ad una immigrazione *di massa* — dove quindi non si può neppure dire che gli immigrati formino dei gruppi minoritari — l'ipotesi dell'isolamento appare smentita in partenza.

Più interessante risulta il peso che sembra avere per l'immigrato meridionale « la percezione dell'ostilità o del pregiudizio che la popolazione locale nutre nei suoi riguardi ».

E' necessario tener presente il carattere esplorativo e preliminare delle ricerche fin qui svolte dall'ILSES sull'immigrazione. I dati sono stati raccolti con una grande varietà di strumenti: fonti statistiche e documentazioni ufficiali; colloqui con persone responsabili degli uffici, centri studi, organismi interessati al problema (10), osservazione diretta e sistematica di quartieri, stabili, abitazioni, sulla base di un modulo di rilevazione standard; colloqui con gestori di pensioni e alberghi (20),

inquilini e portinaie (25), amministratori di stabili (6); colloqui su traccia con affittacamere (37) e interviste con questionario a ospiti di pensioni (76), in preparazione della successiva indagine campionaria; interviste ad un campione sistematicamente selezionato di affittacamere (117) e di ospiti (37).

Dato il carattere esplorativo della ricerca il questionario utilizzato per le interviste agli ospiti era costituito da domande libere. I temi erano costituiti da: dati obiettivi, modalità di trasferimento (appoggi « catene »); rapporto con la famiglia di ceppo; rapporti col luogo d'origine; intenzione di emigrare all'estero; intenzione di tornare al luogo d'origine (a certe condizioni); storia di lavoro; lavoro attuale, soddisfazione, aspirazioni; corsi professionali, loro conoscenza e utilizzazione; grado di istruzione; giudizio sulla comunità di arrivo, e confronto con quella di partenza; tempo libero, amicizie, frequenza di rapporti, tipo di relazioni amicali, luogo di provenienza degli amici; rapporti con compaesani immigrati e solidarietà esistente; rapporti con le donne, intenzione di formare una famiglia nuova; lavoro femminile; partecipazione ad attività sindacali e politiche.

La presenza di 15 immigrati in due stanze di una pensione fornì l'opportunità di un'intervista di gruppo, in cui alcuni dei temi già esposti furono analizzati in modo approfondito.

Sulla linea dello studio dei processi integrativi degli immigrati, appare doveroso citare i contributi forniti dall'Alberoni e dal Baglioni, che si impongono per l'assunzione di rigorosi criteri metodologici. Nel saggio *Caratteristiche e tendenze delle migrazioni interne in Italia* (in Studi di Sociologia, n. 1) Alberoni opera una prima distinzione tra migrazioni esterne e migrazioni interne. Le prime sono caratterizzate da una maggiore distanza socio-culturale tra il paese di origine e quello di destinazione, e di conseguenza anche da una minore socializzazione anticipatoria, che non le migrazioni di secondo tipo. Storicamente si è dato anche che in Italia le migrazioni esterne si sono manifestate assai prima di quelle interne, ed hanno in genere interessato una popolazione residente in zone arretrate, che erano soprattutto spinte fuori del loro ambiente per impellente necessità di lavoro. Tale migrazione tendeva sovente a conservare i caratteri di fenomeno temporaneo, e di « rapina » (secondo il significato del Veblen).

Le migrazioni interne si sono manifestate massicciamente in seguito, in particolare dopo la seconda guerra mondiale. Ne è protagonista una popolazione provvista in genere di maggiore cultura, che percepisce di

vivere in zone « tagliate fuori » dallo sviluppo economico e sociale. Tale tipo di emigrazione tende ad essere definitivo, dato che la popolazione si trova in genere disponibile per un processo di integrazione.

In ogni modo, anche se oggi perdura ancora una certa emigrazione di primo tipo, Alberoni sostiene che ad essa è interessata la popolazione residente nelle zone più povere e più depresse, mentre la popolazione delle zone relativamente più sviluppate sceglie in maggior numero una migrazione interna.

Una conferma di questa tesi è trovata nel raffronto dei tassi di migrazione interna ed esterna delle varie province, in connessione con il reddito medio di esse (calcolato dal Tagliacarne). Vi appare che l'emigrazione esterna è superiore a quella interna nelle province più depresse mentre il rapporto si inverte nelle province relativamente più sviluppate.

Alberoni prende quindi in esame una ricerca sperimentale condotta da Guido Baglioni su un campione di immigrati a Milano (di tale ricerca le notizie finora reperibili si trovano solo nello scritto dell'Alberoni). Lo scopo della ricerca del Baglioni fu quello di controllare se il grado di integrazione e di adattamento nella comunità milanese da parte degli immigrati variava in rapporto ad alcuni fattori socio-culturali, in particolare l'origine geografica e sociale, il sesso e l'età.

Baglioni scelse un campione di 480 immigrati in Milano da 2 a 5 anni prima. Di essi 240 erano di origine rurale (ossia prima residenti in centri fino a 10.000 abitanti con tasso di ruralità superiore alla media italiana, e addetti a lavori agricoli); altri 240 erano di origine urbana (ex residenti in centri superiori ai 25.000 abitanti, con tassi di ruralità inferiori alla media nazionale, e di professione non agricola). Tali gruppi erano stratificati a seconda dell'origine geografica: triangolo industriale, Veneto, Meridione ed isole. Ulteriori distinzioni erano quelle del sesso (50% maschi e 50% femmine) e dell'età (classi 21-35 e 36-50), in modo che i gruppi così determinati comprendevano 20 unità ciascuno.

Il questionario di interviste venne elaborato prevalentemente in base alla teoria delle distanze culturali, come fattore di opposizione alla integrazione. Le domande vertevano su:

- a) il costo sociale di insediamento e la nostalgia del paese d'origine;
- b) i progetti di ritorno al paese di origine;
- c) adattamento al ritmo di vita e di lavoro milanese;
- d) desiderio di ritrovarsi con conterranei e di abitare in loro vicinanza;

e) conoscenza di determinate caratteristiche socio-politiche di Milano (numero di abitanti, composizione della Giunta, ecc.).

Vi era inoltre una serie di domande intese a determinare il grado di « inadeguatezza anomizzante » degli intervistati: ossia essi erano invitati a rispondere sulla necessità etica o sull'opportunità strumentale ai fini del successo di possedere determinate qualità morali.

In complesso i risultati ottenuti dall'indagine hanno dimostrato che non esistono differenze molto pronunciate tra i gruppi di origine rurale e quelli di origine urbana, e nemmeno a seconda dell'origine geografica. Il fattore di maggiore differenziazione è dato dal livello di cultura, e ciò comprova almeno in parte le ipotesi esposte dall'Alberoni all'inizio del suo saggio. Secondo Alberoni l'emigrazione contadina non avviene soltanto perchè manca lavoro ma perchè gli interessati rifiutano la società rurale a cui preferiscono quella industriale-urbana, e tale rifiuto è già un aspetto del processo di socializzazione anticipatoria a cui essi si sono sottoposti.

Secondo Alberoni inoltre partono per primi i più sensibili all'insufficienza del sistema rurale, ossia i più motivati a lasciare tale ambiente; essi sono seguiti da altri individui che hanno una minore percezione di tale insufficienza, e quindi anche una minore socializzazione anticipatoria. Alberoni prospetta così l'eventualità che in futuro le difficoltà di adattamento possano accrescersi.

Ci sembra tuttavia che tale ipotesi non tenga presente la tendenza alla sempre maggiore omogeneizzazione della società nazionale, e in particolare delle città interessate da massiccia immigrazione, nelle quali va progressivamente formandosi un tipo nuovo e più aperto di società.

Un interessante contributo teorico e metodologico per un approccio sociologico al problema migratorio è rappresentato dal saggio di Guido Baglioni: « *Aspetti e manifestazioni tipiche dell'integrazione socio-culturale dell'immigrato* » pubblicato sul fascicolo V della Rivista Internazionale di Scienze Sociali (settembre-ottobre 1962). In questo scritto l'autore si propone di determinare i fattori che favoriscono o scoraggiano un processo d'integrazione. Il motivo più interessante dell'articolo (ed anche il più utilizzabile ai fini di una eventuale ricerca empirica) è il seguente: l'integrazione è un concetto relativo, in quanto essa dipende non solo dal tipo dei soggetti a cui ci si riferisce o alla struttura sociale dell'ambiente di accoglimento, ma anche dagli orientamenti di tale ambiente nei confronti dell'immigrato. Ossia, occorre tenere presente il complesso delle aspettative che i nativi formano nei confronti degli immi-

grati; tale complesso di aspettative non è fisso, ma muta nei vari ambienti da un minimo a un massimo non sempre facilmente determinabile. Di conseguenza anche l'elaborazione di indici di integrazione non può non avere una validità limitata all'ambito della situazione esaminata, e i confronti tra situazioni differenti rischiano d'essere arbitrari.

Gli indici impiegati negli studi empirici dell'integrazione degli immigrati sono di conseguenza piuttosto diversi di ordine e di contenuto. E' possibile tuttavia indicare gli aspetti positivi e negativi della vita sociale che con maggiore frequenza, vengono tenuti presenti in tali indici.

Essi possono essere così elencati:

1. comportamenti di natura economica;
2. comportamenti sociali, in senso lato;
3. aspetti psicologici;
4. aspetti culturali.

Nella prima categoria si possono far rientrare:

1. 1. l'impiego delle risorse (rapporto consumo-risparmio, invio di risparmi al luogo di origine, ecc.);
1. 2. i modelli di consumo;
1. 3. il tipo di abitazione (localizzazione, arredamento, rapporto fra dimoranti e area abitabile, ecc.);
1. 4. il lavoro femminile;
1. 5. l'età e il tipo di avviamento al lavoro degli adolescenti;
1. 6. l'assenteismo dal lavoro, aspetti disciplinari, rendimento ecc.;
1. 7. il grado di sindacalizzazione.

La seconda categoria comprende:

2. 1. l'impegno in cariche pubbliche di carattere politico e amministrativo;
2. 2. la partecipazione all'attività costituzionale della comunità recipiente (partecipazione ad organizzazioni formali ed informali, circoli, associazioni volontarie, ecc.);
2. 3. i contatti informali con la popolazione nativa (relazioni con i vicini di abitazione, compagni di lavoro, ecc.) con la distinzione ulte-

riore tra la propensione spontanea a tali rapporti e lo stato di necessità;

2. 4. le relazioni e le norme prevalenti all'interno del gruppo degli immigrati sia nelle zone di forte concentrazione che nelle loro organizzazioni formali. Questo aspetto è particolarmente importante nel caso in cui si stabilisca un equilibrio tra immigrati e nativi sul piano dell'adattamento piuttosto che su quello dell'integrazione;

2.5. la mobilità sociale di tipo verticale, il cui indice deve essere costruito tenendo presente una serie di elementi, quali il confronto fra lo status socio-professionale originario e quello tenuto attualmente dall'immigrato, nonché le condizioni oggettive poste dalla società ricipiente al movimento ascensionale dell'immigrato;

2. 6. il tasso di natalità delle famiglie immigrate in rapporto al tasso di natalità delle famiglie originarie;

2. 7. i matrimoni misti che costituiscono una delle più importanti prove di riuscita integrazione, e al contempo una premessa per un ulteriore processo di integrazione anche fra i parenti dei coniugi;

2. 8. i comportamenti anomici e devianti (delinquenziali e semi-delinquenziali) degli immigrati rispetto alla popolazione originaria.

La terza categoria include soprattutto:

3. 1. la sopravvivenza di stereotipi negativi, sia da parte della popolazione immigrata che di quella originaria;

3. 2. l'apatia degli immigrati verso i simboli e i valori della società ricipiente.

Nella quarta categoria infine, si possono far rientrare i seguenti punti:

4. 1. l'apprendimento della lingua (o in caso di immigrazione interna) comprensione del dialetto della popolazione della comunità ricipiente;

4. 2. le letture degli immigrati;

4. 3. le pratiche religiose (frequenze, celebrazioni di feste locali, del paese di origine o di quello ricipiente ecc.);

4. 4. particolarità distintive nell'impiego del tempo libero.

Un ultimo punto su cui si sofferma il Baglioni è rappresentato dalla

considerazione che il processo di integrazione non è tanto determinato dal tempo materialmente trascorso nella comunità recipiente, quanto dal grado di rapporti sociali che si instaurano, e che dipendono in particolare da una serie di fattori oggettivi, quali:

- l'età e il sesso,
- i ruoli familiari ricoperti (celibe, sposato, casalinga, ecc.),
- il tipo di ambiente da cui i soggetti provengono,
- la condizione semi-professionale e i rapporti sociali creati sul luogo di lavoro, il livello di cultura e d'istruzione scolastica.

Lo studio dei fenomeni migratori ha fatto sentire ultimamente anche in Italia l'esigenza di formulare degli schemi concettuali di carattere generale, che permettano di assumere e spiegare in un contesto unitario l'ampio materiale raccolto sul fenomeno stesso.

Questa esigenza ispira in particolare lo studio compiuto da Luciano Gallino: *Le migrazioni interne - Problemi sociali delle « zone di attrazione »* (pubblicato in *Indagini di sociologia economica*, edizione Comunità, 1962). A differenza delle ricerche citate in precedenza lo studio del Gallino non prende lo spunto da una ricerca campionaria, ma dalla osservazione critica dei dati parametrici dei fenomeni migratori di massa che si sono verificati in Italia negli ultimi anni.

Osservato che il fenomeno delle migrazioni interne si verifica tra zona di fuga e zona di attrazione, Gallino propone — in sede preliminare — che i criteri di riferimento per specificare e valutare i problemi delle aree di attrazione in rapporto a quelle di fuga, siano forniti dalla « copertura del costo dell'uomo », secondo la nota espressione del Perroux. Venendo ad esaminare la situazione italiana, Gallino nota che nell'ultimo decennio si è verificato un notevole miglioramento in termini assoluti tanto nelle zone di attrazione che in quelle di fuga. La distanza tra le due posizioni è però rimasta stazionaria in termini relativi. E quando fosse possibile misurare secondo il rispettivo grado di copertura dei costi dell'uomo le distanze tra zone di attrazione e zone di fuga, esse sarebbero ancora maggiori di quanto non dicano le statistiche sul reddito prodotto.

Queste considerazioni portano Gallino ad avanzare l'ipotesi che gli squilibri regionali italiani non siano tanto il prodotto di alcuni fattori negativi che ostacolano il normale operare delle forze equilibratrici, ma siano piuttosto il prodotto sistematico, e sul piano logico perfettamente razionale e naturale, di una sorta di « macchina » logico-empirica che

opera incessantemente per approfondire gli squilibri tra le zone in questione.

Tali squilibri sono sia produttivi che distributivi. Ogni relazione di scambio — afferma Gallino — implica un certo grado di costrizione tra nord e sud. Ne discende che ogni scambio o relazione asimmetrica in termini di grado di costrizione si traduce in qualche tipo di vantaggio per la parte provvista di maggior capacità di costrizione. Il nord si afferma negando il sud: questo fatto genera nel sud tensioni chiaramente rivolte a superare la negazione ed a portare quindi tutto il sistema su un livello più alto di equilibrio. La dialettica della « macchina » è quindi una dialettica deformata che accentra gli squilibri esistenti anzichè produrre le condizioni del loro superamento.

Gallino conclude affermando che tutte le zone di fuga conservano una possibilità di sviluppo, ma perchè si realizzino è necessario disporre di mezzi capaci di impiegare in loco la forza-lavoro disponibile, dato che nessun afflusso di capitale può compensare o sostituirsi all'attuale ritmo di deflusso demografico.

2. 1. Conclusioni.

Come si vede il discorso di Gallino non riguarda tanto i problemi e gli aspetti specifici che l'immigrazione provoca nelle grandi città del nord, quanto invece gli squilibri nazionali destinati ad accrescersi se la dinamica dello sviluppo viene lasciata spontanea. I fenomeni migratori vengono visti da Gallino come un aspetto o una conseguenza di questi squilibri. Il discorso di Gallino si discosta quindi dalle ricerche considerate in precedenza e costituisce in certo senso un caso a sè.

Dall'esame complessivo delle ricerche sociologiche sull'immigrazione finora svolta in Italia si può comunque concludere che esse hanno in genere affrontato aspetti specifici del fenomeno, in particolare i problemi dell'integrazione. Non sono ancora stati studiati in maniera approfondita i fattori di espulsione dai luoghi di esodo, e soprattutto è mancato uno studio teorico ed empirico sulla relazione esistente tra quei fattori e i problemi del processo di integrazione.

La constatazione di questi limiti costituisce peraltro la piattaforma per intraprendere ulteriori ricerche capaci anche di fornire indicazioni utili per una politica di intervento sui problemi migratori.

I movimenti migratori in Piemonte

1. I MOVIMENTI MIGRATORI CONSIDERATI A LIVELLO DELLE PROVINCE.

Per conoscere l'entità e le aree di origine del flusso migratorio nelle province piemontesi si dispone solo di alcuni dati per il 1955-1960.

Nella tabella n. 1 è riportata la consistenza del flusso nel periodo per ciascuna provincia piemontese, distinguendone la composizione secondo quattro aree di origine. Dalla tabella si rileva che il rapporto tra il flusso immigratorio e la popolazione è molto elevato per la provincia di Torino (oltre il 20‰ sulla popolazione dell'anno centrale del periodo considerato) è elevato anche per la provincia di Asti, circa il 16‰, ha valori abbastanza vicini nelle province di Novara, Alessandria e Vercelli (rispettivamente il 13‰, il 12,6‰ e l'11,6‰) mentre è basso per la provincia di Cuneo, il 6‰.

L'analisi della composizione del flusso mostra come una quota rilevante sia rappresentata dal movimento tra le province stesse del Piemonte. La quota è particolarmente elevata per le due province più interne alla regione, Cuneo e Asti (rispettivamente il 52% e il 47%) ed è notevolmente più bassa nelle province a contatto con altre regioni, Novara e Alessandria (15% e 23%), le quali, proprio per questo, hanno più elevata la quota proveniente dalle altre province del centro-nord, Veneto escluso (46% e 35%). Le tre province di Vercelli, Novara e Alessandria attraggono soprattutto popolazione dal centro-nord, Veneto compreso. Mentre la spiegazione di questo fatto è dovuta, per quanto riguarda Novara e Alessandria, alla già ricordata posizione di queste province a contatto con altre regioni italiane, per Vercelli il fatto trova la sua spiegazione nella coltura risicola largamente praticata che ha fatto affluire gran parte della manodopera necessaria da queste aree, in passato soprattutto dal Veneto (l'immigrazione dal Veneto è infatti per questa provincia la quota più elevata comparativamente alle altre province piemontesi).

La quota di immigrazione dal Mezzogiorno e dalle isole è molto elevata per la provincia di Torino (37%), si aggira sul 15% per la provincia di Vercelli e di Cuneo e sul 20% per le restanti province.

Tabella n. 1

**ISCRITTI NELLE PROVINCE DEL PIEMONTE
NEL PERIODO 1955-1960**

Cancellati	TO		VC		NO		CN		AT		AL		TOTALE
	unità	%	unità	%	unità	%	unità	%	unità	%	unità	%	
Prov. dal resto del Piemonte	89593	26,58	14819	32,22	8929	15,39	17433	52,40	16437	47,86	14300	23,55	161511
Prov. dal Veneto	53093	15,75	11799	25,66	10809	18,63	1763	5,30	5321	15,49	12904	21,25	95689
Prov. dal Centro-Nord	69180	20,52	12509	27,22	26686	45,98	8862	26,64	5282	15,38	21577	35,55	144096
Prov. Mezz. e Isole	125223	37,15	6850	14,90	11597	20,00	5212	15,66	7304	21,27	11923	19,65	168109
TOTALE	337089	100,00	45977	100,00	58021	100,00	33270	100,00	34344	100,00	60704	100,00	569405
Popol. al 31-XII	1636839	20,5%	393802	11,6%	443527	13,0%	553568	6,0%	215971	15,9%	479473	12,6%	3723180
	1769425		397449		455938		541641		213489		478814		3856756

Tabella n. 2

ISCRITTI NELLE PROVINCE DEL PIEMONTE
NELL'ANNO 1960

Cancellati	TO		VC		NO		CN		AT		AL		TOTALE
	unità	%	unità	%	unità	%	unità	%	unità	%	unità	%	
Prov. dal resto del Piemonte	14718	19,16	2673	27,55	1567	12,69	2841	50,11	2690	43,67	2401	22,15	26890
Prov. dal Veneto	11250	14,65	2434	25,09	2264	18,34	198	3,49	577	9,37	1590	14,67	18313
Prov. dal resto Centro-Nord	13874	18,05	2510	25,87	3410	41,35	1557	27,47	848	13,76	3779	34,85	27672
Prov. Mezz. e Isole	36976	48,14	2084	21,49	5104	27,62	1073	18,93	2045	33,20	3071	28,33	48659
TOTALE	76818	100,00	9701	100,00	12345	100,00	5669	100,00	6160	100,00	10841	100,00	121534

Essendo quella proveniente dal sud l'immigrazione che crea maggiori problemi, poichè è quella che presenta una cultura più lontana dalla cultura della popolazione piemontese, si deve ritenere, che, almeno a livello di provincia considerata nel suo complesso, l'immigrazione dal sud rappresenta attualmente una quota cospicua, rispetto alla popolazione della provincia, solo nella provincia di Torino. Evidentemente non è da escludere che all'interno delle province esistano aree più ristrette in cui questa immigrazione si concentra, proponendo per queste aree, per il rapporto assunto con la popolazione dell'area, quei problemi che nella parte IV di questo studio saranno chiamati con l'espressione « congestione sociale ».

L'individuazione di tali aree non può essere fatta con sufficiente fondatezza sulla base dei dati disponibili, essa verrà tuttavia più avanti tentata sulla scorta di altre informazioni.

Se questa è la situazione attuale essa sembra tuttavia in corso di trasformazione, essendo negli ultimi anni non solo aumentata la consistenza del flusso globale ma, soprattutto, essendosi modificata la sua composizione, principalmente per la diminuzione rilevante dell'immigrazione veneta e per l'aumento di quella proveniente dal Mezzogiorno e dalle isole. L'immigrazione dell'ultimo anno è infatti circa il 28% dell'immigrazione dei sei anni considerati nella provincia di Novara, il 23% in quella di Torino, e il 21% in quella di Vercelli, il 18% nelle province di Asti e di Alessandria e il 17% in quella di Cuneo.

L'entità e la composizione del flusso nel 1960 è esposta nella tabella n. 2. Dalle tabelle 1 e 2 il confronto della composizione percentuale del flusso per zone di provenienza nell'intero periodo e nell'ultimo anno mette in evidenza come nell'ultimo anno risulti più forte il peso dell'immigrazione proveniente dal Mezzogiorno e dalle isole in tutte le province, mentre risultano ridotti i pesi di tutti gli altri flussi.

2. I MOVIMENTI MIGRATORI CONSIDERATI A LIVELLO DEI COMUNI.

2.1. I gruppi di comuni secondo il fenomeno migratorio.

Per una prima conoscenza della distribuzione del fenomeno migratorio nel territorio della regione sono stati calcolati i quozienti di immi-

grazioni, di emigrazione, di migrazione netta e di migrazione totale, annui medi per ciascun comune negli anni 1958-1959-1960 (1).

In base al quoziente di migrazione netta sono stati suddivisi i comuni in cinque gruppi:

- 1) comuni di forte espulsione (oltre il -30,1%);
- 2) comuni di modesta espulsione (dal -10,1 al -30,0%);
- 3) comuni neutri (dal -10,0 al +10,0%);
- 4) comuni di modesta attrazione (da +10,1 a +30,0%);
- 5) comuni di forte attrazione (da +30,1 in su).

Il gruppo dei comuni neutri è stato ulteriormente suddiviso in base al valore che assume in ciascun comune il quoziente di migrazione totale, individuando così il gruppo dei comuni in cui il quoziente di migrazione è basso, da 0 a 60%; e quello in cui il quoziente di migrazione è elevato, oltre il 60%. I gruppi pertanto diventano sei, e il numero d'ordine dei comuni di media attrazione diventa il cinque mentre quella dei comuni di forte attrazione diventa il sei.

I sei gruppi di comuni così determinati ad un'analisi comparata mettono in luce delle caratteristiche che si possono ritenere esplicative, almeno parzialmente, della diversa configurazione del fenomeno migratorio nei diversi gruppi. Tali caratteristiche sono l'ampiezza demografica dei comuni, il livello e la dinamica dell'occupazione industriale nel periodo.

L'ampiezza demografica media dei comuni cresce significativamente, passando da un gruppo all'altro:

gruppo	Ampiezza demografica media dei comuni al 1961
1	655
2	1.209
3	1.854
4	2.680
5	9.031
6	62.560

(1) Questi sono gli unici anni per i quali si dispone di queste informazioni.

La ripartizione dei comuni in sei classi di ampiezza fornisce informazioni aggiuntive per ciascun gruppo. Infatti, nel primo gruppo la classe modale è quella dei comuni da 500 a 1000 abitanti, nessun comune ha più di 5000 abitanti ed inoltre, dei 90 comuni del gruppo, 76, pari all'85%, si collocano nelle classi inferiori ai 1000 abitanti.

Nel secondo gruppo la classe modale è ancora quella dei comuni tra 500 e 1000 abitanti, ma la classe immediatamente successiva non è più quella da 0 a 500 come nel primo gruppo, bensì la classe da 1000 a 2000 abitanti. Queste due classi raggruppano il 67% dei 475 comuni che compongono questo gruppo.

Nel terzo gruppo la classe modale è quella da 1000 a 2000 abitanti che raccoglie il 35% dei 195 comuni; in questo gruppo, come del resto nei precedenti, non vi sono comuni con oltre 10.000 abitanti.

Nel quarto gruppo la classe modale è quella da 2000 a 5000 abitanti e i comuni superiori ai 1000 abitanti raggiungono il 70% dei 265 comuni componenti il gruppo.

Nel quinto gruppo si notano due classi modali. La principale, quella tra i 2000 e i 5000 abitanti, raggruppante il 31% dei 113 comuni, la secondaria è quella dei comuni oltre a 10.000 abitanti con il 22% dei comuni del gruppo.

Nel sesto gruppo sono presenti solo 19 comuni tra i quali è però compreso Torino, il cui peso è così rilevante da caratterizzare l'intero gruppo.

Il livello dell'occupazione industriale nei sei gruppi e la variazione percentuale nel periodo 1951-1961 è la seguente:

gruppo	occupazione su popol. 1951 %	occupazione su popol. 1961 %	variazione occup. industriale
1	4,1	5,2	— 1,69
2	4,5	6,6	+ 25,92
3	14,2	15,8	+ 7,1
4	12,8	14,7	+ 14,22
5	23,8	25	+ 24,21
6	29	28,5	+ 41,9

L'esame di questi parametri induce a ritenere che vi sia una distinzione più fondamentale tra i gruppi, all'interno della quale soltanto il livello di occupazione industriale della popolazione e la variazione percentuale dell'occupazione assumono significato chiaro. Secondo questa distinzione i primi due gruppi debbono essere considerati come sottoinsiemi dell'insieme « comuni di espulsione »; i gruppi terzo e quarto come sottoinsiemi dell'insieme « comuni neutri » e il quinto e il sesto come sottoinsiemi dell'insieme « comuni di attrazione ».

Per i comuni di espulsione la percentuale di occupazione industriale è bassissima tanto che anche in presenza di un forte incremento percentuale di occupazione industriale come si presenta il secondo gruppo, l'esodo si mantiene elevato.

I « comuni neutri » hanno un'occupazione industriale intorno al 15% della popolazione al 1961. I due gruppi si distinguono per il diverso incremento dell'industrializzazione, modesto nel terzo gruppo, abbastanza elevato nel quarto.

I comuni di attrazione hanno elevate percentuali di popolazione industriale e forti incrementi percentuali di occupazione industriale. Sebbene gli incrementi siano molto più elevati nel sesto gruppo rispetto al quinto, + 41,9, contro + 24,21, si verifica che nel quinto gruppo l'incidenza dell'occupazione industriale sulla popolazione vada aumentando mentre è leggermente decrescente nel sesto gruppo. Questo fatto è facilmente spiegabile, se si tien conto della fortissima immigrazione nel sesto gruppo e della struttura produttiva più differenziata che questa presenta per il maggior peso che vi ha il settore terziario e il relativo sviluppo.

2. 2. *I poli demografici.*

Il fenomeno più vistoso che la distribuzione della popolazione nella regione presenta è l'esistenza di alcuni poli demografici formati da comuni di fortissima attrazione, che costituiscono il nucleo centrale del polo, attornati da comuni di media attrazione, che costituiscono la corona interna, a loro volta pressochè circondati da comuni di forte interscambio migratorio senza una variazione assoluta apprezzabile, che costituiscono la corona esterna del polo. I poli che presentano questa struttura in modo completo ed evidente sono tre: Torino, Ivrea e Biella. Poli a struttura incompleta sono: la zona che partendo dalla bassa Valsesia attra-

verso Borgomanero raggiunge la sponda meridionale del lago Maggiore, Novara, Asti, Alessandria, Novi e, in misura più limitata, Alba.

La costituzione di questi poli è dovuta, nel caso di Torino, allo sviluppo industriale, provocato principalmente dall'industria degli autoveicoli, in una città che fungeva da centro amministrativo della regione anche per la sua collocazione geografica all'incontro tra la pianura Cuneese e quella padana, nel punto in cui convergono nella pianura diverse valli alpine. La forza di attrazione di Torino è tale da farsi sentire su una parte cospicua del territorio regionale anche su quei comuni nei confronti dei quali si esercita l'attrazione di altri minori comuni industrializzati.

I poli minori di Ivrea e Biella presentano alcuni caratteri analoghi: sono di dimensioni demografiche assai vicine, sono collocati ai piedi delle Alpi, devono il loro sviluppo ad un settore motore, il settore meccanico ad Ivrea, il settore tessile a Biella. La differenza principale sta nel fatto che, nel caso di Biella, il settore motore è costituito da molte imprese, da molti anni localizzate ai diversi comuni della zona, in base alla disponibilità di acqua come forza motrice e per i lavaggi; mentre nel caso di Ivrea si tratta di un'impresa motrice che solo negli anni più recenti decentra nel territorio stabilimenti collegati.

I poli a struttura incompleta sono i capoluoghi di provincia, in cui si sta registrando un discreto sviluppo industriale, ed inoltre la zona del Verbano e la città di Alba in cui in questo secondo dopoguerra si è sviluppata un'importante impresa del settore alimentare.

Oltre ai poli demografici completi e a quelli incompleti si presentano dei singoli comuni di attrazione demografica i quali non hanno, a tutt'oggi, quelle corone di altri comuni che formano la struttura complessa del polo demografico; alcuni di essi potranno diventare epicentri di futuri poli demografici. Questi comuni sono raggruppabili in due categorie a seconda che l'attività caratteristica sia l'industria o il turismo. I comuni appartenenti alla prima categoria sono: Cuneo, Acqui, Casale, Vercelli, Villar Perosa e Domodossola; al secondo gruppo appartengono: Crissolo, Sauze d'Oulx, Rima S. Giuseppe, Cannobio, Verbania e Baveno.

2. 3. *I comuni a popolazione costante.*

I comuni a popolazione costante sono stati suddivisi in due sotto-

insiemi, quelli ad elevato interscambio migratorio e quelli a basso interscambio.

Come già si è osservato, l'orlo esterno dei poli demografici è costituito da comuni che presentano un forte interscambio migratorio. Comuni che presentano questa caratteristica si trovano anche dislocati lontano dai poli, allo sbocco di valli e lungo importanti linee di comunicazione. I fattori che determinano queste caratteristiche sono quindi molteplici e, nei vari casi, verosimilmente di diverso peso. Tra questi vari fattori sembra possano essere messi in rilievo i seguenti:

- 1) collocazione del comune allo sbocco di vallate;
- 2) ampiezza demografica del comune superiore ai 10.000 abitanti e inferiore in 20.000;
- 3) collocazione del comune ad una distanza virtuale da un polo di sviluppo compresa entro certi valori determinati dalla forza di attrazione del polo, nel senso che a forza crescente del polo cresce la distanza virtuale in cui si ritrovano questi comuni;
- 4) agricoltura ricca.

Se si esaminano i vari comuni si può individuare il prevalere dell'uno o dell'altro di questi fattori.

Il fattore collocazione allo sbocco di vallate si ritrova in una serie di comuni: nelle Alpi Marittime, allo sbocco della Valle del Tanaro, si individuano i Comuni di Mondovì, Vicoforte, Magliano, Carrù, attornati dai comuni che perdono popolazione a favore di questi; intorno a Cuneo, e allo sbocco delle vallate che vi convergono, i comuni di Beinette, Borgo San Dalmazzo e Vignolo, allo sbocco delle vallate Verme-nagna, Stura e Gesso; Caraglio allo sbocco della Valle Grana; Dronero allo sbocco della Val Maira; Saluzzo e Verzuolo allo sbocco delle Valli Varaita e Po; i comuni della Bassa Val Pellice; i comuni della Val Chisone; i comuni centrali della Valle di Susa; i comuni allo sbocco della Valle di Lanzo.

Il fattore collocazione allo sbocco delle valli sembra anche spiegare il fenomeno dell'interscambio che presentano i comuni collocati lungo la bassa Valle del Tanaro che, verosimilmente, raccolgono popolazione dei versanti della vallata per cederla in parte ad Asti, in parte ad Alba e, anche nei confronti di Torino. Lo stesso si può dire per i comuni della bassa Val Bormida collocati tra i comuni di attrazione di Alessandria e Acqui.

Mentre i comuni di cui si è fin qui detto sembrano raccogliere popolazione dai comuni interni alla regione per cederli poi ai poli demografici, il gruppo di comuni compresi tra il Po, oltre Chivasso in direzione di Milano, e l'autostrada Torino-Milano, nella zona delle risaie, è probabile che assorba popolazione dall'esterno della regione. Infatti i comuni limitrofi hanno complessivamente un basso livello di popolazione, insufficiente pertanto ad alimentare questi comuni ed, inoltre, essendo i comuni di questo gruppo ad economia risicola, è probabile che il forte afflusso stagionale di manodopera determini la permanenza, oltre i lavori stagionali, di una percentuale di questa manodopera in sostituzione dei salariati locali che abbandonano per trasferirsi nei centri industriali.

I fattori ampiezza demografica del comune, agricoltura ad alta produttività e collocazione ad una distanza virtuale dal polo demografico compresa entro certi valori, sembrano spiegare il forte interscambio migratorio dai comuni di Fossano, Savigliano, Racconigi e Cavallermaggiore. Questo gruppo di comuni si salda con la cintura esterna del polo di Torino, avente le stesse caratteristiche di forte interscambio.

Si può ritenere che la condizione di comuni di interscambio migratorio sia una situazione con basso grado di stabilità, essa è destinata a mutarsi in quella di attrazione o in quella di comune di espulsione. L'ulteriore sviluppo del polo demografico infatti avrà come conseguenza di trasformare in seconda corona interna l'attuale corona esterna, così come i poli incompleti trasformeranno in corona interna le attuali fasce di comuni di interscambio. La stessa trasformazione è possibile che avvenga per i comuni di una certa ampiezza demografica situati in una zona ad agricoltura ricca e a distanza virtuale dai poli demografici non troppo elevati. In questi casi si registra una ricomposizione dell'insediamento rurale che tende a portarsi in questi centri maggiori i quali accentuano anche la loro funzione di centri di servizi per l'agricoltura dando luogo così ad una occupazione addizionale provocata direttamente ed indirettamente dall'agricoltura. Questa attrazione, ove si aggiunga anche quella provocata dal miglioramento delle comunicazioni che consente viaggi pendolari di lavoro e localizzazione di nuove industrie, può appunto trasformare questi centri in comuni di attrazione.

Più problematica è la trasformazione per via di dinamismi spontanei in comuni di attrazione o in comuni a popolazione stabile dei centri di forte interscambio collocati allo sbocco delle valli. Questa trasformazione, quando risulti auspicabile dal punto di vista socio-econo-

mico generale della regione, per taluni o per tutti questi comuni, dovrà essere provocata mediante provvedimenti del piano regionale.

I comuni a popolazione costante senza rilevanti interscambi migratori si collocano di solito su linee di comunicazione secondarie che adducono ai nuclei centrali del polo principale di Torino, interrompendo così la continuità della corona esterna del polo o si pongono nello spazio che separa due poli o in zone agricole abbastanza ricche e non eccessivamente lontane dai centri industriali o, ancora, si tratta di comuni che in passato hanno già perso un'alta percentuale di popolazione per cui ora è rimasta popolazione vecchia che quindi non emigra.

La prima delle tre principali situazioni delineate è destinata ad evolversi abbastanza rapidamente secondo quanto è già stato dato di vedere nella formazione delle corone, che inizia con dei protendimenti lungo le principali direttrici e, poi, si diffonde lateralmente fino a saldare i protendimenti fra di loro costituendo così la corona.

La seconda e la terza situazione, del resto assai simili, possono mantenersi se lo sviluppo industriale dei poli non procederà al disopra di certi tassi di crescita, in questo caso infatti questi comuni si trasformerebbero o in comuni industriali o, quanto meno, in comuni dormitorio e quindi di attrazione. La situazione è attualmente mantenuta dalla relativa facilità di viaggi pendolari e dalla possibilità della conduzione di un'azienda agricola (*part-time farming*). Sebbene si possa ritenere che la conduzione parziale di un'azienda agricola sia destinata ad estinguersi con la seconda generazione di operai pendolari, in quanto questa non è più disposta a una tale fatica e in quanto i redditi traibili hanno una utilità marginale nel reddito familiare decrescente nel tempo, la permanenza della popolazione nei comuni può essere assicurata attraverso una buona rete di trasporti e puntando sul fatto che, alla forza stabilizzatrice esercitata ora dal lavoro parziale in agricoltura, si sostituisca l'apprezzamento dei vantaggi climatici offerti dalla residenza nei centri minori.

2. 4. I comuni di esodo.

I comuni di forte espulsione sono disseminati nel territorio senza che costituiscano delle zone. Essi sono compresi e costituiscono zona con i comuni di media espulsione.

Salvo alcuni comuni di interesse turistico che sono perciò, come si è visto, comuni di attrazione, quasi tutti i comuni montani e collinari della regione si presentano come comuni di esodo o sono comuni a popolazione ormai stabile poichè in passato si è registrato un forte deflusso.

Alcuni comuni di esodo sono dislocati anche in pianura, si tratta allora di comuni a forte distanza virtuale dai comuni industriali o/e ad agricoltura povera, sovente più per la polverizzazione fondiaria e per gli indirizzi produttivi che non per la fertilità dei terreni.

Lo sviluppo del turismo nelle zone che lo consentono e il miglioramento dei sistemi di trasporto, oltrechè appropriati interventi sul settore agrario, potranno frenare in parecchi di questi comuni l'ulteriore manifestarsi del fenomeno.

La struttura ecologica dell'agglomerazione torinese

0. PREMESSA.

Il materiale empirico elaborato attualmente disponibile (1), anche se limitato ad aspetti parziali, può, con l'ausilio di informazioni qualitative e di osservazioni impressionistiche, consentire un primo approccio congetturale alla struttura e ai processi di mutamento in atto nell'agglomerazione torinese (2) considerata come un'unità territoriale relativamente integrata. Gran parte delle proposizioni presentate hanno un fondamento empirico; altre hanno solo un limitato grado di evidenza, mentre alcune sono del tutto congetturali; queste ultime però sono presentate piuttosto come problemi per la ricerca empirica che non come risposte definitive.

Al fine di conferire un orientamento teorico ai dati empirici esistenti, siamo ricorsi allo schema concettuale che si è venuto elaborando per opera degli studiosi di ecologia sociale, in quanto disciplina che studia «gli aspetti distributivi degli esseri umani e delle loro istituzioni» (3), in quanto cioè si occupa della relazione che intercorre fra la struttura spaziale della comunità e l'organizzazione sociale ad essa associata.

Nello schema sono riassunti gli elementi della struttura spaziale e della struttura sociale che entrano in relazione.

(1) Indagini dell'IRES sulla localizzazione delle industrie nella cintura di Torino, rilevazioni dell'Ufficio Studi del piano intercomunale torinese su vari aspetti morfologici del territorio; censimento della popolazione e dell'industria e commercio del 1951 e del 1961 (parziali). Di queste fonti, che d'ora innanzi non saranno più citate, ci siamo serviti per gran parte dei riferimenti empirici.

(2) Per «agglomerazione torinese» si intende all'incirca il territorio comunale di Torino e il suo immediato *hinterland*, cioè i 23 Comuni contermini (la cosiddetta «cintura»), che nell'insieme formano il territorio per cui è in corso di formulazione un piano intercomunale per *agglomerazione* o *conurbazione* in generale si intende l'insieme di una città e di centri circoscrivibili che, dopo essersi sviluppati autonomamente, in seguito ad un processo di espansione, si sono ad essa saldati, e formano attualmente un territorio continuo in gran parte urbanizzato. Bisogna tener presente che un'agglomerazione è un aggregato di unità amministrative, i comuni, che comprendono anche aree rurali. Se tale termine viene riferito ad una metropoli e ai satelliti immediatamente circostanti, si tratta quindi di un territorio molto meno esteso dell'area metropolitana.

(3) Warner E. Gettys, «Human Ecology and Social Theory», in *Studies in Human Ecology*, a cura di G. A. Theodorson, Row, Petersen, New York, 1961, p. 101.

Struttura spaziale

Zone concentriche - Settori.
Metropoli e hinterland.
Sistema dei trasporti e delle comunicazioni.

Struttura sociale

Istituzioni sociali (attività direzionali, industriali, ecc.).
Classi sociali.
Nativi ed immigrati.
Movimenti pendolari.

Dopo avere, nella prima parte, effettuato una descrizione della struttura urbana si è tentato altresì di mettere in evidenza i processi di mutamento. Si tratta infatti di considerare una fase di profonda trasformazione che la città di Torino, seguendo uno schema di sviluppo comune a gran parte delle metropoli occidentali, sta attraversando, e che vedrà presumibilmente alla sua conclusione, al posto dell'attuale città industriale di tipo *manchesteriano* (4), ancora relativamente autonoma e isolata rispetto al territorio circostante, un sistema metropolitano sempre più integrato, costituito da una città centrale vieppiù « terziarizzata » in quanto « le sue funzioni economiche predominanti sono divenute quelle di direzione, amministrazione e controllo finanziario » (5). Esamineremo quindi in una prima parte lo *schema attuale* dell'agglomerazione torinese con accenni ai processi più recenti che hanno contribuito alla sua formazione; in una seconda parte verranno considerati i *processi in atto*, che stanno trasformando l'attuale schema; nella parte finale verrà quindi abbozzato lo *schema previsto*, che dovrebbe emergere alla conclusione delle trasformazioni in atto.

1. SCHEMA ATTUALE.

Lo schema ecologico attuale dell'area urbana torinese rappresenta il risultato di un ciclo di rapide e profonde trasformazioni iniziate nel dopoguerra e che non pare vicino alla conclusione. Questa genesi, nel suo aspetto globale, può riassumersi nel progressivo estendersi della sfera d'*influenza diretta* della città di Torino sul territorio e sui centri urbani circostanti (che al censimento del 1961 contavano rispettivamente 1.019.230 e 227.926 residenti - Tabella n. 1). In altri termini si può dire

(4) Si veda in proposito S. Marshall, *The Emergence of the First Industrial City: Manchester, 1780-1850*, in C. F. Ware, « The Cultural Approach to History », New York, 1940, pp. 140-143, citato da B. F. Hoselitz, *The City the Factory, and Economic Growth*, in « Cities and Society », a cura di P. K. Hatt e A. J. Reiss jr., Glencoe Illinois, 1957, pp. 540-541.

(5) Earl J. Johnson, *The Function of the Central Business District in the Metropolitan Community*, in « Cities and Society », p. 248.

che sta avvenendo il passaggio di Torino da città industriale relativamente «in sè rinchiusa» (*self-contained*) a metropoli collegata con una serie più o meno sistematica di relazioni di «predominio» (*dominance*) (6) e di interdipendenza ai centri urbani del suo immediato hinterland (7).

Riconosciuta l'esigenza di considerare la città centrale e i satelliti come un tutto unico, passiamo all'esame dello schema ecologico dell'agglomerazione torinese, che abbiamo costruito sulla base dei classici modelli di uso del suolo urbano di Burgess e di Hoyt (8). Per ottenere una più comprensiva raffigurazione della struttura urbana, abbiamo combinato questi modelli (figura D) — il primo detto a zone concentriche, il secondo a settori (nel senso della geometria piana) — ognuno dei quali sembra caratterizzato da un grado eccessivo di schematicità rispetto alla complessa realtà urbana sotto osservazione. E' stato così seguito il suggerimento (e l'annesso avvertimento limitativo) di Chombart de Lauwe: «L'interferenza di questi due tipi di schema e di sistemazione spaziale compone un canovaccio più complesso ma più conforme alla tessitura stessa del tessuto residenziale urbano. Ma, a questo livello dell'analisi morfologica obiettiva, questi schemi (o, per riprendere l'espressione anglosassone, questi *patterns*) rimangono puramente descrittivi e non costituiscono che delle ipotesi preliminari della ricerca propriamente sociologica» (9).

E' necessario insistere sul carattere tipico ideale di questo schema. Fattori geografici come laghi, montagne, mari, deserti e, nel nostro caso colline e fiumi, possono distorcere questo modello. La sua funzione è quella di suggerire, di astrarre le prevalenze, le linee di tendenza, non di cogliere la realtà urbana nella sua complessità.

(6) Si tratta principalmente, come ha osservato Gras, di predominio commerciale: «l'economia metropolitana è l'organizzazione di produttori e di consumatori reciprocamente dipendenti per beni e servizi, dove i bisogni sono soddisfatti mediante un sistema di scambio concentrato in una grande città che è il punto focale del commercio locale e il centro in cui vengono stabilite e mantenute normali relazioni economiche». (N.S.B. Gras, *An Introduction to Economic History*, New York, 1922, p. 184; citato da D. J. Bogue, *The Structure of Metropolitan Community*, in «*Studies in Human Ecology*, a cura di G. A. Theodorsen, New York, 1961, p. 529).

(7) Si veda la discussione di D. J. Bogue, loc. cit., pp. 524-537.

(8) E. W. Burgess, *The Growth of the City*, in «*The City*», a cura di R. E. Park. E. W. Burgess e R. D. McKenzie, Chicago, 1925; H. Hoyt, *The Structure and Growth of Residential Neighborhoods in American Cities*, U. S. Federal Housing Administration, Washington, 1939.

(9) *Lieu de travail et résidence*, in «*Traité de sociologie du travail*», a cura di G. Friedmann e P. Naville, Parigi, 1961, vol. I, p. 341. Questa procedura appare particolarmente adatta ai centri industriali, come nota E. G. Ericksen: «Combinando il tipo ideale ad assi, e le teorie dello sviluppo urbano a settori e a zone concentriche, ci approssimiamo forse più da vicino allo schema di sviluppo di una comunità industriale». (*Urban Behavior*, Macmillan, New York, 1954, p. 272).

Nella figura A è rappresentata schematicamente l'attuale struttura dell'area metropolitana di Torino, costituita sulla base delle premesse metodologiche esposte, e che illustriamo nelle sue parti componenti. Per comodità di analisi, possiamo suddividere l'agglomerazione in tre parti più ampie: « centro », « anello interno » (zone intermedie) e « anello esterno » (zone dell'hinterland immediato).

1. 1. Zone concentriche e settori.

1. 1. 1. Il « centro » della metropoli.

Le maggiori difficoltà di una schematizzazione che tenti di riprodurre la realtà urbana con una certa approssimazione, si incontrano nel « centro » metropolitano. Il centro delle città americane, sulla cui base i modelli teorici sopra menzionati sono stati costruiti, presenta caratteristiche semplificate rispetto al centro delle città europee: mancando il « centro storico », le funzioni del « centro » sono ridotte a quelle di centro amministrativo-finanziario (banche, uffici civici, sedi centrali di grandi organizzazioni, ecc.), commerciale (grandi magazzini, negozi di articoli di lusso e di altri prodotti specializzati), ricreativo-culturale (teatri, musei, ritrovi, locali notturni), e di soggiorno temporaneo (alberghi, pensioni). Si tratta, insomma, semplicemente di un « centro degli affari » (*central business district*), caratterizzato da espansione verticale degli edifici, da un'elevata popolazione diurna, e da una scarsa popolazione con residenza permanente.

Nelle città europee la presenza del centro storico rende più complesso questo schema. Il caso di Torino sembra abbastanza tipico. Oltre che adempiere alla funzione estetico-monumentale che gli è propria, il centro storico, quando ne vengano salvaguardate le peculiarità e venga evitata la congestione del traffico generata dalla vicinanza al centro degli affari, costituisce una zona residenziale ambita da alcune famiglie della classe abbiente (10), che sono in grado di pagare prezzi molto elevati per l'affitto o l'acquisto del terreno e dei fabbricati (zona IV).

La zona I della figura A, corrispondente al « centro degli affari » delle città americane, già sommariamente descritto, e che in conformità alla terminologia corrente in Italia, chiameremo « centro direzionale ».

(10) A causa della mancanza di dati sulla stratificazione sociale, assumiamo che la struttura sociale urbana dell'area considerata sia così stratificata: a) classe abbiente, b) classe media, c) proletariato industriale, d) sottoproletariato (comprendente gli immigrati « problema » di primo insediamento).

Esso risulta compenetrato col « centro storico » (zona II), essendo certi antichi palazzi monumentali adibiti a uffici della pubblica amministrazione, sedi universitarie, biblioteche, ecc.

Una sezione (zona III) del centro, la parte più vecchia e fatiscente, costituisce il luogo del primo insediamento di un consistente flusso di immigrati (11), oltre che di una parte del sottoproletariato locale. Di questa zona si tratterà nella parte dedicata al settore III.

Nel settore IV risiede quella parte non trascurabile del proletariato industriale che è soggetta ad un'elevata mobilità del luogo di lavoro. Tale mobilità non consiste necessariamente in un mutamento di azienda, ma anzi, e questo è il caso più frequente, un semplice spostamento da uno stabilimento all'altro della stessa azienda (FIAT) che ha le sue numerose unità locali sparse su vasto raggio nell'anello intermedio del tessuto urbano (zona VII). Il centro si trova in una posizione geografica all'incirca equidistante dai vari luoghi di lavoro periferici, e costituisce quindi il punto in cui il viaggio casa-lavoro è minimo rispetto a tutti i punti periferici dell'area urbana della città centrale, che possono essere raggiunti nel tempo di circa mezz'ora. Una residenza centrale assicura così il vantaggio della stabilità dell'abitazione a coloro che sono, anche solo potenzialmente, soggetti ad una elevata mobilità del luogo di lavoro. Una residenza periferica costringerebbe infatti il lavoratore, il cui luogo di lavoro si spostasse ad esempio nella parte opposta della città, o a mutare residenza o ad un lungo e gravoso viaggio casa-lavoro da un capo all'altro della città, della durata di circa un'ora. La scelta di questa zona come residenza è quindi coerente col modello di comportamento urbano del proletariato industriale, che comprende la tendenza a minimizzare la lunghezza dei viaggi pendolari. D'altra parte gli affitti pagati per queste residenze non sono molto elevati, trattandosi di abitazioni centrali, ma vecchie, anche se non fatiscenti e spesso con fitti bloccati.

1.1.2. L'« anello interno » (zone intermedie).

Sono comprese in questa parte (delimitata nella figura A dal cerchio

(11) Fra gli immigrati sono qui considerati solo coloro che provengono da regioni « depresse », soprattutto dal Mezzogiorno e dal Veneto. Questi infatti sono gli immigrati « problema », per i quali si pongono le maggiori difficoltà di integrazione del nuovo ambiente. Per gli immigrati provenienti dalla regione piemontese, l'integrazione avviene rapidamente e senza difficoltà tali da costituire un problema sociale; questa facilità di adattamento si riflette, dal punto di vista ecologico, nell'assenza di « segregazione ».

in grassetto intermedio), le zone III b, IV b, V b, V c, VI, VII. La porzione di settore III a, dove abitano gli immigrati recenti (come parte preponderante del sottoproletariato), si espande radialmente in III b, dove si trasferiscono gli immigrati che hanno superato la prima precaria fase dell'alloggio provvisorio e dell'occupazione instabile (si veda la parte dedicata al settore III).

Nella zona IV b, che rappresenta in parte l'espansione radiale della zona IV a, abitano gran parte delle famiglie della classe abbiente. La mobilità residenziale di questa classe è generalmente molto bassa (molti sono gli alloggi in proprietà); vi è però la tendenza al trasferimento da IV a a IV b, per sfuggire la congestione ed i connessi inconvenienti (rumori, ecc.) generati dalla « invasione istituzionale » (12) delle attuali zone residenziali centrali da parte delle attività del centro direzionale. Lo schema radiale non è però perfetto (è limitato a certi quartieri « alti » semicentrali come, ad esempio « La Crocetta ») per la presenza della collina nella parte occidentale della città, che rende notevolmente estesa l'area residenziale della classe abbiente. La vastità di questa zona mette in luce la caratteristica estensiva dello schema residenziale (e naturalmente la bassa densità) di quest'area: case basse, palazzine mono e oligo-familiari con giardini, situate su ampi viali alberati, ville collinari con ampi parchi. Gli stessi parchi pubblici, attigui o compresi in quest'area residenziale « alta », sembrano dare alla classe abbiente un ulteriore privilegio, come sottoprodotto di uno sviluppo urbano di tipo *laisser-faire*.

La classe media (prevalentemente impiegatizia), la meno spazialmente segregata (13), può solo con larga approssimazione essere collocata in una specifica zona di insediamento prevalente (zona VI). In realtà essa tende a risiedere in parte nella zona residenziale della classe abbiente, e ciò, oltre che per ragioni di prestigio sociale, perchè questa zona è relativamente vicina al centro direzionale, dove una parte dei

(12) « Il processo ecologico di invasione può essere di due specie: 1) il movimento di un certo tipo di popolazione in un'area occupata da un altro tipo, conosciuta come invasione residenziale, e 2) il movimento di organizzazioni commerciali o industriali in aree che precedentemente sono state usate per scopi differenti, conosciuta come invasione istituzionale » (Rose, H. Lee, *The City*, J. B. Lippincott, New York, 1955, p. 253).

(13) « Sono le categorie estreme della gerarchia sociale che si presentano... come le meglio separate nello spazio, nel senso che le loro localizzazioni sono complementari l'una dell'altra: statisticamente, queste gerarchie sono rappresentate essenzialmente, da una parte, dagli operai manuali, e dall'altra, dai quadri superiori e dalle professioni liberali. Quanto alle categorie intermedie, la loro localizzazione è in parte più diluita nell'insieme dello spazio urbano — è il caso degli impiegati, principalmente — in parte più concentrata in punti precisi e limitati, com'è soprattutto il caso dei commercianti, domiciliati nei pressi dei centri commerciali principali » (P. A. Chombart de Lauwe, loc. cit. p. 341).

membri di questa categoria sociale lavora; l'altra parte risiede nella zona abitata dal proletariato industriale (zona V c), caratterizzata da bassi affitti e dalla vicinanza alla zona industriale (zona VII), che costituisce il luogo di lavoro per una parte cospicua di « colletti bianchi ». La zona V indica con una certa grossolanità questa posizione ecologica intermedia.

La zona VII costituisce la parte tradizionalmente industriale del tessuto urbano, dove sono localizzate le grandi industrie (automobilistiche) e le attività sussidiarie (industriali, artigianali, commerciali, di trasporto, ecc.), che conferiscono alla città la sua tradizionale caratteristica di città *manchesteriana*. Questi insediamenti industriali sono prevalentemente polarizzati nei pressi della linea ferroviaria e del fiume Dora Riparia, che, intersecandosi, chiudono quasi da ogni lato la parte centrale della città, costituendo un notevole fattore di stabilità per le industrie che da tempo si trovano inserite nel tessuto residenziale urbano. La maggior parte del proletariato industriale abita nelle zone V b e V c. Quest'ultima in certi punti si compenetra profondamente con la zona industriale, dando luogo a zone degradate e insalubri (fumo, rumori, nebbia), i « ghetti operai ». Tendenzialmente questa zona appare spostata verso l'estrema periferia cittadina, dove minori sono i costi degli affitti.

1. 1. 3. L'« anello esterno » (zone dell'hinterland).

Nell'anello esterno sono comprese le zone VIII, IX e III c. Al limite dell'area urbana della città centrale la zona VIII indica la « cintura verde », che la separa dai centri urbani circostanti. Questa zona verde è stata già in buona parte erosa dall'espansione a schema misto — a « macchia d'olio » e assiale (lungo le vie di trasporto) — della città centrale e dei centri circostanti, che in più punti si sono « saldati », dando luogo a conurbazioni massicce e multiple (come ad esempio Torino-Moncalieri-Nichelino e Torino-Collegno-Grugliasco-Rivoli) e a conurbazioni lineari e semplici (per es.: Torino-Beinasco e Torino-S. Mauro), che per lo più sono costituite da formazioni urbane miste di industrie e residenze. Queste zone sono già incluse nella zona IX, la cosiddetta « cintura industriale », che in realtà è costituita da un alternarsi e da un compenetrarsi di compatti nuclei residenziali di antica formazione e di nuclei di industrie sorte di recente dando luogo ad agglomerati di una certa coesione o sparpagliandosi su un vasto territorio. Si tratta di

una zona composita in via di differenziazione come si vedrà nella parte concernente i processi di mutamento.

Nella « cintura » è compresa la zona II c, che costituisce la parte estrema del settore III. In essa risiedono gli immigrati di primo insediamento (come nella zona centrale III a), che fino a tempi abbastanza recenti consideravano tale insediamento nei centri satelliti come una prima tappa verso la metropoli (« immigrazione di rimbalzo »), considerata, sia per le maggiori opportunità economiche che per le attrattive della vita urbana, come la meta finale. Vi era quindi un flusso da III c a III b, dove si concentravano quindi gli immigrati di secondo insediamento provenienti sia dalla zona III a che dalla zona III c. Attualmente la crescente industrializzazione della « cintura » (che, come si è detto, corrisponde all'incirca alla zona IX), fa sì che la corrente migratoria proveniente dall'esterno, trovando in questa zona soddisfacenti opportunità, si arresti qui in modo definitivo.

1.1.4. Il settore degli immigrati.

La parte dell'area metropolitana dove lo schema « a settori » di Hoyt appare più valido è quella in cui sono segregati (in varia misura come si vedrà) gli immigrati. Abbiamo chiamato questa parte settore III, composto dalle zone III a, III b e III c. Nella figura A si può riscontrare anche un orientamento geografico abbastanza preciso di questo settore, verso Nord, anche se, da un punto di vista teorico, ciò non è essenziale.

La sezione centrale II a indica infatti tendenzialmente la parte settentrionale del Centro, corrispondente alla zona di Porta Palazzo; la sezione intermedia III b indica prevalentemente la Barriera di Milano e gli altri borghi compresi fra il limite del centro e il limite periferico (settentrionale) della città centrale; la sezione III c, che fa parte integrante dell'hinterland (zona concentrica, si riferisce geograficamente a due centri dove, soprattutto in passato, maggiore è stato il flusso immigratorio (rispetto al resto dell'hinterland), cioè i comuni settentrionali di Venaria e Settimo; in seguito però tale flusso si è diffuso in quasi tutti i centri industriali della cintura, e il riferimento geografico, almeno per quest'area, è divenuto meno pertinente.

La formazione ecologica del settore III è stata determinata da un complesso di fattori che conviene esaminare brevemente. L'immigrazione nell'area metropolitana avviene in due distinte forme che possiamo,

tenendo come punto di riferimento la metropoli, chiamare immigrazione « diretta » e immigrazione « di rimbalzo » (per adottare un'espressione già largamente usata). Generalizzando, si può proporre questa ipotesi, valida per le migrazioni interne interregionali: una corrente migratoria, giunta idealmente alle porte della regione a cui è diretta, si suddivide in numerosi flussi diretti nei centri urbani e rurali minori della regione, mentre la corrente principale prosegue fino all'area immediatamente circostante il capoluogo regionale. Qui avviene un nuovo frazionamento: una serie di flussi minori, formati presumibilmente da migranti più cauti nell'affrontare il salto nella vita di una grande metropoli industriale, si dirigono nei centri « rurbanizzati » (14) dell'hinterland, che costituiscono però una semplice tappa, prima del trasferimento definitivo nella metropoli che, per le sue maggiori opportunità economiche e per le attrattive della vita urbana, costituisce pur sempre la mèta finale anche per questi migranti; la corrente principale invece che, malgrado il doppio salasso, rimane pur sempre nettamente la più consistente numericamente, termina direttamente nel centro della metropoli. Essa è presumibilmente costituito da individui più decisi ad affrontare il *metropolitan way of life*. A questo proposito sarebbe interessante tentare la verifica empirica delle relazioni che ipoteticamente intercorrono fra i due tipi di immigrazione (« diretta » e « di rimbalzo ») da una parte, e variabili come: a) il livello culturale del luogo di origine, definito in termini di grado di urbanizzazione, in base al quale i migranti sono classificati in « urbani » e « rurali » (15), b) la provenienza regionale, c) la composizione familiare, d) la forma di migrazione, individuale o di gruppo (16), e) i livelli delle aspirazioni, ecc.

Il primo insediamento nell'agglomerazione metropolitana di questi due gruppi di immigrati dalle caratteristiche socio-culturali probabilmente molto diverse, avviene quindi in zone che si trovano ai poli estremi

(14) Il neologismo « rurbanizzazione » (e l'attributo « rurbanizzato »), che, da un punto di vista ecologico significa dispersione, polverizzazione dell'habitat nella campagna, e, dal punto di vista socio-antropologico, indica la fusione della cultura urbana e della cultura rurale, è ormai comunemente accettato. Si veda ad es.: W. Firey, C. P. Loomis, J. A. Beegle, *The Fusion of Urban and Rural*, in « Cities and Society », cit., p. 217.

(15) R. Freeman, *Migration Differential in the City as a Whole*, in « Cities and Society », cit., pp. 367-381.

(16) E' noto che il fattore coesivo istituzionale di questi gruppi migratori è costituito dalle cosiddette « catene di richiamo », che stabiliscono il legame a distanza fra gruppi familiari, parentali, amicali (di « compari »), gruppi di vicinato, gruppi di piccole comunità di paese, che in un periodo di tempo più o meno lungo si trasferiscono in blocco, o in buona parte, nella nuova località, dando così luogo ad uno stabile e, in senso relativo, numericamente consistente flusso migratorio fra il paese o il quartiere urbano di partenza, e il centro satellite o il quartiere metropolitano di arrivo.

del *continuum* metropolitano: il centro della metropoli, e le comunità satelliti dell'hinterland (che va oltre i limiti della cosiddetta « cintura »).

Zona centrale III a

In questa zona centrale (dove si trova la stazione ferroviaria principale, e ciò non è senza importanza) gli immigrati trovano il primo alloggio nelle soffitte, nelle caratteristiche « mansarde », nelle cantine dei caseggiati più vecchi, nelle pensioni di basso ordine, nelle vecchie ex caserme militari (di proprietà dell'E.C.A. come in Via Verdi, con 500 abitanti circa), nelle case diroccate in attesa di demolizione, che si trovano negli *slums* del centro, in abituri che, improvvisati col materiale di fortuna delle *bidonvilles*, differiscono da queste ultime solo per il fatto di essere aggregati o addossati a normali case di abitazione e di fruire quindi di alcuni vantaggi derivanti da tale vicinanza (maggior riparo dalle intemperie, possibilità di usufruire dei servizi igienici, dell'acqua potabile delle abitazioni attigue, ecc.). Questi vari tipi di abitazione sono caratterizzati da uno schema residenziale che può essere riassunto in tre elementi principali: convivenza di molti individui e famiglie, promiscuità sessuale, sovraffollamento (alta densità per vano abitabile), e in generale condizioni materiali di assoluta insufficienza.

Come è già stato detto, in questa sezione del centro, abita anche una parte del sottoproletariato locale. Questo fatto, oltre ad aggiungere alla segregazione etnica — di immigrati rispetto ai nativi — un tipo di segregazione di classe — sottoproletariato rispetto al resto della struttura di classe — avvalora l'ipotesi che nella stessa segregazione etnica vi sia una forte componente di classe: gli immigrati sono segregati rispetto ai nativi, non solo in quanto hanno caratteristiche etniche diverse, ma anche in quanto si pongono al fondo della struttura di classe, in una situazione di marginalità economico-sociale (mezzi di sostentamento procacciati con vari espedienti, come il gioco, professioni abusive di vendita ambulante, ecc.) che riproduce una situazione simile a quella esistente negli agglomerati del Sud, caratterizzata da una rete di attività sotto-economiche, a cui è dedicato il sottoproletariato urbano (17).

(17) F. Ferrarotti, E. Uccelli, G. Giorgi-Rossi, *La piccola città*, « Comunità », Milano, 1959.

Zona intermedia III b

Un altro argomento che convalida l'ipotesi della doppia segregazione — etnica e di classe — può essere trovato nella connessione fra mobilità sociale e mobilità residenziale degli immigrati: superata la fase del primo insediamento, caratterizzato da una condizione economica di sotto-occupazione, e da una condizione sociale di appartenenza al sotto-proletariato, gli immigrati si inseriscono nella struttura produttiva della società urbana industriale, salendo nella scala sociale e divenendo proletariato industriale (mobilità verticale ascensionale) (18). A ciò si accompagna (presumibilmente in un tempo successivo) un processo di mobilità residenziale nello spazio urbano: gli immigrati della zona centrale III a si spostano nella zona intermedia III b il cui confine con la zona del proletariato industriale (V) è sfumato, come è indicato simbolicamente nella figura A dalla linea spezzata. In questa zona, che è tutta compresa nella città centrale fra il limite del centro e la periferia, essi trovano abitazioni più confortevoli, diminuiscono gli indici di affollamento, diminuiscono le abitazioni plurifamiliari. L'accertamento della variazione di queste condizioni (comprendendo anche alcuni indici di disorganizzazione sociale) potrebbero avvenire mediante la utilizzazione di « gradienti » (19).

Fino a qualche tempo addietro, in questa zona, confluivano in massa anche gli immigrati che avevano scelto come luogo del primo insediamento la sezione III c della cintura (zona concentrica IX); questa zona rappresenta quindi tipicamente il luogo del secondo insediamento degli immigrati. Il decentramento delle industrie nella « cintura », creando qui delle nuove opportunità di lavoro, trattiene gli immigrati dal trasferimento nella città centrale, come ultima tappa del loro iter di avvicinamento graduale alla metropoli industriale.

Zona dell'hinterland III c

Quest'area — che, nel nostro schema ecologico misto, dal punto

(18) A. Pagani, *La stratificazione e la mobilità sociale*, in « Introduzione alla ricerca sociologica », La Nuova Italia, Firenze, 1958.

(19) Ernest W. Burgess definì un *gradiente* « il tasso di cambiamento di una condizione variabile, come miseria, proprietà della casa, nascite o divorzio, dal punto di vista della sua distribuzione su una data area » (*The Determination of Gradients in the Growth of the City*, « Publications of the American Sociological Society », Vol. XXI, Chicago, 1926; citato da E. G. Ericksen, *op. cit.*, p. 184).

di vista della suddivisione in zone concentriche, fa parte integrante della « cintura », (zona IX) e, d'altro lato, fa parte del settore III — rappresenta il punto d'arrivo di un flusso numericamente consistente di immigrati provenienti da altre regioni. Si tratta di un'area urbana dalle caratteristiche particolari, anche se in parte simili a quelle della zona III a, sita nel centro metropolitano. Vi abita un tipo particolare di sottoproletariato, urbano-rurale. Urbano in quanto occupato (sotto-occupato) in attività proprie di economia urbana; rurale, in quanto dedito saltuariamente a lavori agricoli.

Per tracciare uno schema residenziale di questa che possiamo chiamare la zona dell'insediamento *periferico* del sottoproletariato (e di primo insediamento *periferico* degli immigrati), in quanto dotata di caratteri peculiari rispetto alla zona d'insediamento centrale (III a), si possono distinguere tre tipi di habitat: a) casermette, b) abituri (*slums*), c) *bidonvilles*, basando tale distinzione su questi due connessi criteri: grado crescente di provvisorietà fisica (riferita agli edifici), grado crescente di provvisorietà residenziale (riferita agli abitanti).

Le casermette, gestite dagli enti comunali di assistenza, malgrado l'insufficienza delle condizioni di abitazione, sono ormai divenute un'istituzione ufficiale stabile, per l'accoglienza degli immigrati senza alloggio. Nell'immediato hinterland torinese vi sono due agglomerati di questo tipo di abitazioni: le casermette di Altessano (comune di Venaria), con circa 2500 abitanti (fra autorizzati e abusivi), e quelli di Borgo S. Paolo (ai confini del comune di Torino con Grugliasco), con circa 1000 abitanti. Oltre alla stabilità fisica (delle costruzioni), vi è anche una certa stabilità dei residenti, alcuni dei quali possono rimanervi anche per alcuni anni; prevalente è però il numero degli abitanti provvisori, che si avvicendano con una certa rapidità di rotazione. Per questi ultimi il termine medio di residenza è di un anno, dopodichè si trasferiscono in normali case d'abitazione (secondo insediamento).

Quando le casermette, malgrado il fenomeno degli abusivi (che ne aumentano l'affollamento, aggravando ulteriormente le condizioni di abitazione), risultano insufficienti ad assorbire completamente il flusso degli immigrati, abitazioni di fortuna vengono trovate nei cascinali abbandonati della periferia, in case diroccate, in abituri costruiti col materiale di fortuna delle *bidonvilles* a ridosso di case d'abitazione normali, con i vantaggi che da ciò derivano, come si è già visto a proposito della zona III a. La stabilità, sia fisica che residenziale, di questo tipo di abitazione — che abbiamo chiamato abituri, per indicare la loro dispersione

nel territorio periferico, a differenza della concentrazione delle *bidonvilles* — è naturalmente minore rispetto alle casermette, ma maggiore di quella delle *bidonvilles*.

Queste ultime infine, sono veri e propri agglomerati che sorgono quando neppure la « valvola di sicurezza » degli sparsi abituri risulta sufficiente ad accogliere gli immigrati che non hanno trovato alloggio nelle casermette. Si tratta di un fenomeno estremo, ricorrente con una certa frequenza nelle metropoli con grande flusso immigratorio, con tendenza a localizzarsi nella periferia, presso corsi d'acqua (che forniscono, se non altro, possibilità di scarico dei rifiuti), come ad esempio, in corso Polonia (1951-1958) vicino al Po, lungo le « basse della Stura », dove anche attualmente, di quando in quando, sorgono delle piccole agglomerazioni, malgrado la vigilanza degli enti pubblici, preoccupati del « decoro » cittadino.

Se, come si è notato, questa zona composita dell'hinterland, rappresentava nel progetto dell'emigrante una semplice tappa di avvicinamento alla metropoli, quando quest'ultima, oltre alle generiche attrattive della vita urbana, presentava le maggiori opportunità economiche, attualmente, qualunque fosse il loro progetto, gli immigrati manifestano la tendenza a stabilirsi in modo definitivo nella « cintura », divenuta in parte industriale. Nel decennio 1951-1961 la popolazione dei 23 comuni dell'immediato hinterland metropolitano è infatti salita da 159.152 a 227.926, con un incremento del 43,21%, contro il 41,70% della città centrale. Il secondo insediamento di questo flusso di immigrati nella periferia metropolitana, avviene quindi con un semplice spostamento da questa parte dell'habitat (zona III c), caratterizzato da un basso grado di abitabilità, alle normali zone residenziali della cintura (zona concentrica IX).

Si può dire, che, pur mantenendosi costante la mobilità residenziale (numero di abitanti che cambia residenza) degli immigrati, è diminuita la lunghezza dell'iter percorso dagli individui prima di trovare la residenza definitiva.

1. 1. 5. Osservazioni generali.

L'esame della figura A suggerisce alcune considerazioni di carattere generale. Lo schema radiale a settori appare applicabile soprattutto nei periodi di mutamento, per comprendere i fenomeni di invasione, di successione, di mobilità interna, di decentramento.

Nella teoria dei settori infatti « l'intera città è considerata come un cerchio e le varie aree come settori che si irradiano dal centro del cerchio; tipi simili di uso del suolo si originano vicino al centro del cerchio ed emigrano (o si estendono) all'esterno verso la periferia. Così un'area residenziale di alti affitti nel quadrante est della città tenderebbe ad emigrare (o ad estendersi) verso l'esterno, tenendosi sempre nel quadrante est » (20). Per combinazione questo è proprio il caso di Torino, dove la presenza della collina nella parte est costituisce un'area residenziale di alti affitti. Ancor più vicino alla realtà appare tale schema nel processo di decentramento industriale (che verrà analizzata nella seconda parte), e nel settore degli immigrati, dove si ha una confluenza dalle zone centrale e periferica a quella intermedia.

Le zone concentriche sono invece quelle di più antica formazione, e quindi più stabili, anche se attualmente anch'esse sono investite da processi di mutamento.

1. 2. *Metropoli e hinterland.*

1. 2. 1. *Specializzazione territoriale.*

Nello studio delle relazioni fra metropoli e centri dell'hinterland, è stato sviluppato dagli ecologi un considerevole armamentario concettuale a cui possiamo far riferimento per chiarire alcuni aspetti dell'area in esame.

Nel nostro caso esistono alcuni dati, che potrebbero essere utilizzabili direttamente, concernenti i 23 comuni della cintura che insieme a Torino formano il territorio del piano intercomunale.

Per un primo approccio alle relazioni interne che connettono gli elementi della struttura urbana possiamo usare un quoziente di localizzazione di un tipo abbastanza simile a quello che, per la sua semplicità e per il fatto di essere basato su dati facilmente attingibili, Isard ha suggerito di usare nelle prime fasi esplorative delle ricerche spaziali (21).

Tale quoziente, che chiamiamo di « equilibrio occupazione-popola-

(20) C. D. Harris e E. L. Ullman, *The Nature of Cities*, in « *Cities and Society* », p. 243-244.

(21) W. Isard, *Methods of Regional Analysis*, New York, 1960, pp. 123 e segg.

zione », ha come numeratore la percentuale degli occupati nell'industria e nelle attività terziarie (22) di un certo comune rispetto a tutta l'area e come denominatore la stessa percentuale per la popolazione. Esso viene applicato singolarmente alla metropoli, alla « cintura » e a ciascuno dei 23 comuni della « cintura ». La sua funzione consiste nel mettere in luce se nell'area torinese considerata come un tutto vi è una distribuzione territoriale uniforme o non uniforme di residenti e occupati, ossia se fra le varie porzioni di territorio (comuni) vi è una suddivisione delle funzioni, che qualifichi tali centri urbani come equilibrati o come specializzati (ad es. « dormitori » o « officine »).

Un importante limite di questo quoziente è costituito dall'assunzione che l'area considerata sia auto-sufficiente per ciò che concerne l'occupazione nelle attività secondarie e terziarie, mentre in realtà vi sono non trascurabili correnti di lavoratori « pendolari » occupati nella metropoli e nel suo hinterland, ma residenti fuori dell'agglomerazione, in zone della regione piemontese con più scarse opportunità di lavoro (come ad esempio le provincie di Asti e di Cuneo). Premesso quindi che l'area considerata è un'unità territoriale auto-sufficiente, « equilibrata » rispetto alla distribuzione di occupati e residenti, ossia che *quasi* tutta la popolazione attiva che vi abita, vi lavora e viceversa, il valore del coefficiente sarà 1 per l'area complessiva, e questo può essere definito il livello di « equilibrio ». Quanto più il quoziente di una parte dell'area (metropoli o satellite) si allontana dall'unità, tanto più esso denota una « specializzazione » del centro urbano a cui si riferisce: specializzazione nella funzione residenziale se il valore è inferiore a 1, e nella funzione industriale-terziaria, se supera l'unità. Se invece il valore si approssima all'unità, si tratta di un centro urbano « equilibrato » o diversificato nelle funzioni (residenza e luogo di lavoro). La tabella n. 3 presenta i valori di questo quoziente calcolati per Torino e per i 23 comuni dell'hinterland negli anni 1951 e 1961. Nel 1951 vi era un solo « satellite industriale » (Borgaro) con un quoziente di 1,81, ma di scarsa importanza assoluta dal momento che i posti di lavoro (nell'industria e nelle attività terziarie) erano 1234 (popolazione 1869); vi erano poi cinque centri: (Collegno 0,95, Chieri 0,90, Rivoli 0,89, Alpignano 0,88 e Settimo 0,86) indicati dai quozienti come « equilibrati »,

(22) Mancano dati recenti sugli occupati in agricoltura; è quindi necessario assumere che il rapporto fra questi e la popolazione sia all'incirca equivalente per i vari comuni, anche se ciò, al momento attuale, è forse un'approssimazione piuttosto grossolana alla realtà. Questa assunzione si aggiunge agli altri limiti di questo quoziente.

mentre in tutti gli altri la funzione residenziale era largamente prevalente. Nel 1961 la situazione appare molto mutata. Il massiccio decentramento industriale ha creato altri quattro satelliti industriali (e in misura minore terziari) di notevole importanza, anche in senso assoluto: Grugliasco (1,48), Rivalta (1,45), Collegno (1,19) e Beinasco (1,09). Quattro centri (Settimo, Rivoli, Chieri e Alpignano) hanno conservato la loro caratteristica di comuni equilibrati, mentre gli altri continuano ad assolvere la loro funzione prevalente di « dormitori ». In generale si è quindi verificato un processo di specializzazione territoriale delle funzioni: da uno schema inizialmente misto di funzioni spazialmente coesistenti è emersa una formazione urbana costituita da elementi specializzati e interdipendenti.

Nel rapporto fra la metropoli e l'hinterland, considerato come un tutto, l'avvicinamento dei due quozienti (rispettivamente passati da 1,08 a 1,04 e da 0,66 a 0,83) mette in luce un processo di complessiva omogeneizzazione e integrazione del territorio metropolitano. Si ha quindi un fenomeno di espansione metropolitana, decentramento delle caratteristiche urbane dalla città centrale alla cintura (suburbanizzazione), e parallelamente una specializzazione e una divisione locale delle funzioni: non una diffusione indifferenziata, ma una polarizzazione funzionale.

1. 2. 2. Grado di interdipendenza.

Il diverso *status* metropolitano dei comuni contermini nel loro rapporto con la città centrale, appare in parte condizionato da fattori geografici — come la diversa distanza, l'efficienza delle vie di comunicazione e la barriera naturale costituita dalla collina, che è strettamente collegata con i primi due fattori, in quanto il suo effetto è di aumentare la cosiddetta « frizione di spazio » (23) — e da fattori di altri generi. Si possono con una certa approssimazione suddividere i comuni dell'hinterland (anello esterno) in tre categorie, in base al loro grado di decrescente integrazione con la metropoli, considerando ad un polo di tale *continuum* la conurbazione, all'altro il centro urbano indipendente: a) comuni suburbani; b) comuni satelliti; c) comuni indipendenti. I primi sono definiti principalmente dalla loro stretta integrazione fisica con la città centrale, di cui sono divenuti quasi un prolun-

(23) Il tempo ed il costo di trasporto che è necessario per coprire una certa distanza.

gamento, una periferia (Moncalieri e Nichelino a sud, Collegno e Grugliasco a ovest). Centri urbani dotati di un elevato grado di indipendenza rispetto alla città centrale sono in primo luogo Chieri — con un'area di influenza diretta non trascurabile (comprendente Cambiano, Villastellone, Riva di Chieri, Andezeno, ecc) e con un assetto produttivo, basato sull'industria tessile, del tutto autonomo rispetto all'economia della città centrale — e, sia pure in minore misura, Rivoli (Alpignano rientra nella sua diretta sfera d'influenza), anche se la struttura industriale di questo comune appare più legata a quella del capoluogo. Fra i comuni relativamente indipendenti possiamo infine annoverare Settimo. Gli altri comuni possono essere definiti satelliti, ponendosi in una posizione intermedia fra comuni suburbani e comuni indipendenti. Tale definizione appare ovviamente generica e ^{alt}soddisfacente; per essere precisata esigerebbe l'approfondimento di ulteriori ricerche, in mancanza delle quali solo i punti estremi del *continuum* metropolitano si presentano con una certa chiarezza.

1. 2. 3. Schema dei movimenti pendolari.

L'elemento connettivo fondamentale di un complesso integrato di zone urbanizzate in cui l'uso del suolo abbia raggiunto un grado elevato di differenziazione e di specializzazione funzionale è costituito dal sistema dei trasporti e delle comunicazioni. La sua articolazione supera ovviamente l'ambito dell'agglomerazione, in quanto collega questa con l'esterno, ma ciò che qui interessa è il sistema urbano *interno* dei trasporti e delle comunicazioni. Dal punto di vista delle relazioni sociali il punto di maggior interesse è costituito dai viaggi casa-lavoro, che costituiscono la parte più importante della circolazione. I viaggi pendolari dei lavoratori costituiscono una relazione dinamica in cui sono coinvolte queste parti dell'agglomerazione: le zone residenziali, le zone di lavoro (centro direzionale, zone industriali e commerciali) e il sistema dei trasporti.

In una città in cui vi siano grandi stabilimenti industriali inseriti nel tessuto urbano, i movimenti pendolari giornalieri dei lavoratori hanno una direzione prevalentemente centripeta (tenendo come punto di riferimento il luogo di lavoro). Ciò è vero soprattutto per i lavoratori residenti nell'anello esterno dell'agglomerazione e per quelli che risiedono

al di fuori di questa, che costituiscono la cosiddetta « popolazione diurna » (24).

In seguito al processo di decentramento delle industrie, già iniziato nel decennio 1950-'60, si è formato anche un flusso, per il momento ancora relativamente esiguo, di uscita, cioè di lavoratori « pendolari » da tempo residenti nella città centrale e il cui luogo di lavoro si è ora spostato nella « cintura industriale ». Si ha quindi attualmente una situazione caratterizzata da un certo grado di « squilibrio » nella distribuzione territoriale di residenze e luoghi di lavoro.

2. PROCESSI IN ATTO.

Nella parte precedente, in cui lo schema urbano è stato esaminato nella sua configurazione statica, si è spesso fatto cenno ai processi dinamici che stanno trasformando la realtà urbana dell'area di Torino. Possiamo ora esaminare tali processi sistematicamente, almeno quelli più rilevanti. L'approccio a tali processi può consentire di intravedere la direzione del mutamento in atto, e quindi di formulare delle previsioni, almeno di larga massima, circa lo schema urbano che emergerà alla loro conclusione.

« Per processo ecologico — dice Mc Kenzie — si intende la tendenza nel tempo alla formazione di speciali forme di raggruppamento spaziali e di sostentamento delle unità che compongono una distribuzione ecologica: concentrazione, centralizzazione, segregazione, invasione, successione. Ognuno di essi ha un aspetto opposto o negativo, e ognuno include uno o più processi sussidiari » (25).

Conviene esaminare globalmente quei processi fra loro più strettamente interconnessi, prima di scendere all'analisi dei processi particolari.

Secondo Gras (26) lo sviluppo metropolitano presenta quattro fasi

(24) Per una considerazione dal punto di vista ecologico si veda: Donald L. Foley, *Urban Daytime Population: A field for Demographic - Ecological Analysis*, in « *Studies in Human Ecology* », a cura di G. A. Theodorson, cit., p. 214-21.

(25) R. D. Mc Kenzie, *The Scope of Human Ecology*, « *Studies in Human Ecology* », a cura di G. A. Theodorson, cit., p. 32.

(26) N.S.B. Gras, *An Introduction to Economic History*, New York 1922, citato da R. B. Vance e S. Smith, « *Metropolitan Dominance and Integration* », in « *Cities and Society* », cit., p. 104.

successive. La prima è l'*organizzazione del mercato*; la seconda lo *sviluppo dell'industria*, che imprime una decisiva spinta alla concentrazione della popolazione, e accentra ricchezza e potere nella città, potenziando notevolmente la primitiva funzione del mercato; la terza fase, che è strettamente correlata all'organizzazione del mercato e allo sviluppo dell'industria, è l'*organizzazione delle attrezzature di trasporto e di comunicazione*; la quarta è lo *sviluppo dell'organizzazione finanziaria*, costituita da banche, aziende di controllo (*corporate control*), nella metropoli, fase che rappresenta la « maturità metropolitana ». Questi stadi di sviluppo possono essere intesi non solamente come una sequenza temporale, ma anche come una classificazione delle varie funzioni che si esercitano in un'area metropolitana: distribuzione, trasformazione manifatturiera, trasporti e comunicazioni, amministrazione e finanza.

Si può affermare che negli anni '50, in cui ha avuto inizio una grande espansione urbana avente come punte avanzate le industrie decentrate, Torino potesse ancora essere abbastanza nettamente caratterizzata come una tipica città industriale (secondo stadio dello schema di Gras), anche se già dotata di un'efficiente sistema di trasporti e comunicazioni e di un'organizzazione amministrativa e finanziaria di un certo rilievo. Questi due ultimi elementi non erano e non sono però sviluppati al punto di denotare già una situazione di « maturità metropolitana » del tipo descritto da Gras.

Facendo riferimento a questo schema di sviluppo, possiamo ora analizzare i processi in atto.

2. 1. *Espansione urbana e sviluppo della « frangia ».*

Una massiccia e rapida espansione dell'area urbana è in atto sia nella città centrale che nei centri satelliti, che tendono a saldare le loro linee di espansione, dando luogo al tipico fenomeno delle « conurbazioni ». La forte espansione è dovuta alla spinta di due forze interagenti; l'accentuarsi dello sviluppo industriale e l'afflusso massiccio di immigrati provenienti dalle regioni depresse, attratti dalle opportunità della metropoli industriale. Si ha così un'urbanizzazione sia industriale che residenziale del terreno agricolo di frangia. L'avanguardia è costituita prevalentemente dalle industrie, che, essendo forti consumatrici di spazio, cercano i terreni a più basso prezzo, e quindi più periferici,

lasciando libero il terreno centrale per usi che hanno una maggiore rendita per unità di spazio (costruzioni multipiani residenziali o per uffici). Lo sviluppo industriale dell'agglomerazione, genera intense correnti immigratorie che promuovono una forte domanda di alloggi, in concomitanza alla creazione di nuovi posti di lavoro; così la città centrale e i centri satelliti espandono le loro aree residenziali alla periferia, sia perchè il centro è già per lo più saturo, sia per il minor valore dei terreni periferici, dove gli affitti sono più accessibili per gli immigrati, il cui reddito anche nella fase di secondo insediamento è in generale notevolmente inferiore a quello della popolazione locale.

Agli immigrati di secondo insediamento che danno luogo all'espansione della periferia della città centrale (zona III b della figura A), si aggiungono gli immigrati che, considerando le opportunità esistenti, si stabiliscono definitivamente nei centri satelliti, dopo averli in un primo tempo considerati come residenza provvisoria prima della meta finale, la metropoli.

Si sta così verificando anche per l'area di Torino un fenomeno generale, che è stato così sintetizzato da Myles Wright: « Lo schema di sviluppo nei paesi occidentali nei passati 20 o 30 anni dimostra che la posizione di massima opportunità per la famiglia e per l'impresa d'affari di tipo ordinario si trova nella frangia di una grande città o conurbazione. Qui si può godere del migliore equilibrio nei vantaggi sia della concentrazione che della dispersione: c'è una *concentrazione* regionale di occupazione di mercati e contatti d'affari, di opportunità educative e culturali; e una *dispersione* locale di case e giardini, di fabbriche, di negozi e di traffico motorizzato » (27).

L'espansione demografica dei centri urbani dell'hinterland avviene come si è visto con una rapidità maggiore di quella della città centrale. Le attività industriali manifatturiere hanno avuto un incremento differenziale ancora maggiore per la cintura, passata da 29.541 occupati a 55.116 (+ 86,6%), rispetto a Torino, che da 191.597 è passata a 252.126 (+ 31,6%) (Tabella n. 2).

L'urbanizzazione — intendendo con questo termine il processo che sostituisce all'ambiente naturale degli artifatti umani (case, industrie, strade, ecc.) — del territorio di Torino e del suo hinterland immediato,

(27) M. Wright, *Further Progress*, in «Land Use in an Urban Environment - A General View in Town and Country Planning», *The Town Planning Review*, XXXII, 3 e 4, Liverpool University Press, 1961, p. 249.

procede in modo da dar luogo in molte direzioni ad una serie di « saldature » fra nuclei urbani prima separati da tratti di verde. Se si escludono i centri suburbani isolati dalla barriera naturale della collina, la quasi totalità degli altri comuni manifestano la tendenza ad espandersi in direzione del capoluogo, e a congiungere le proprie linee di espansione centripete (rispetto alla metropoli) con quelle centrifughe provenienti dalla città centrale. Tendono così a divenire più massicce le conurbazioni già esistenti a sud (Torino-Moncalieri-Nichelino-Trofarello), e ad ovest (Torino-Collegno-Grugliasco-Rivoli), e ad avvicinarsi le linee di espansione convergenti in altre direzioni. L'elemento connettivo fra queste linee convergenti è spesso costituito da nuovi stabilimenti industriali che si inseriscono negli spazi interstiziali rimasti ancora liberi fra la città centrale e i satelliti, erodendo la cintura verde che un tempo separava nettamente la città centrale dai centri suburbani, e costituendo quindi un importante fattore di conurbazione.

2. 2. *Decentramento industriale.*

Applicando un modello d'uso del suolo al fenomeno del decentramento industriale nell'area torinese, sembra valida l'osservazione già fatta, secondo cui la teoria dei « settori » (Hoyt) appare particolarmente adatta a cogliere le fasi di sviluppo della struttura urbana. Osserviamo infatti il succedersi nel tempo di due schemi a « settori » (I e II) nella figura B. La tendenza alla realizzazione del primo schema si ha nel decennio 1950-1960. Il decentramento delle industrie è tendenzialmente avvenuto entro un'area ristretta, che va poco oltre la cintura dei 23 comuni, secondo tre direttrici preferenziali caratterizzate da importanti vie di comunicazione stradale e ferroviaria: a) direttrice nord-nord-est (Settimo, con autostrada Torino-Milano e ferrovia); b) direttrice ovest (Collegno, Grugliasco, Rivoli, con strada dei valichi alpini e ferrovia per la Francia); c) direttrice sud (Moncalieri, Nichelino, con ferrovie e strade per Genova e Savona). Connessa con questo fondamentale fattore di localizzazione industriale, dobbiamo considerare la tendenza delle industrie alla rilocalizzazione seguendo la più breve via d'uscita dalla città centrale, tendenza che rafforza lo schema di decentramento radiale; in tal modo la cintura industriale tende a riprodurre, in uno spazio più vasto, poichè si tratta di un cerchio più lontano dal

centro, lo schema di insediamento industriale esistente nell'anello interno dell'area metropolitana (che si trova ancora nella città centrale). Lo svolgimento di questa tendenza è illustrato dallo schema I della figura B. Quando l'area vicina alle grandi linee di comunicazione esaurisce la sua possibilità di accogliere nuovi insediamenti industriali — per i prezzi dei terreni divenuti proibitivi, o per una vera e propria saturazione fisica — allora, a determinare la formazione delle nuove aree industriali di frangia, rimane la tendenza all'insediamento in una località (vicina alla metropoli) orientata radialmente rispetto alla precedente sede. Si attua così un nuovo schema radiale (II) in cui le industrie riempiono lo spazio della cintura rimasto vuoto fra i settori precedenti, realizzando così un nuovo decentramento a « settori ».

Il risultato prevedibile (schema III) è la formazione di una zona concentrica — con circolo non chiuso, perchè interrotto, a est, dalla collina — in cui l'uso del suolo è prevalentemente industriale; si tratta di due terzi della cintura industriale, mentre l'altro terzo è collinare (verde e residenziale estensivo).

2. 3. *Decentramento residenziale.*

Nelle teorie classiche dello sviluppo delle città, industrializzazione e urbanizzazione vengono considerati fenomeni interagenti, che si rafforzano a vicenda in un periodo dello sviluppo urbano che coincide all'incirca col secondo stadio dello schema di sviluppo di Gras. Questa semplice teoria può essere applicata anche su piccola scala, ossia non solo ad un'unità urbana come la città, ma ad una parte di essa (una zona concentrica, un settore, un anello). In questo caso può applicarsi all'anello esterno dell'area metropolitana: al decentramento delle industrie fa seguito, con un certo ritardo nel tempo, il decentramento della popolazione, in particolare del proletariato industriale urbano. Il punto d'arrivo preferenziale è costituito dalla parte più periferica dell'anello esterno, dove i prezzi dei terreni e gli affitti sono più bassi e dove si può maggiormente godere dei vantaggi di una residenza suburbana semi-agreste. Se il movente principale del decentramento della classe lavoratrice è la minimizzazione del costo del viaggio quotidiano casa-lavoro, tale movente appare scarsamente efficace nei riguardi di quella parte della classe media che tende a suburbanizzarsi, costituendo un gruppo

di « pendolari » (*commuters*) che compie quotidianamente il lungo tragitto dalla comunità suburbana al centro direzionale. Si osserva a questo proposito che il viaggio quotidiano casa-lavoro appare qui un significativo elemento di differenziazione del comportamento urbano delle diverse classi sociali. Il luogo di lavoro degli impiegati tende sempre più ad essere concentrato nel centro direzionale, mentre la suburbanizzazione della classe media avviene sotto la spinta di un complesso di motivazioni, che si possono così riassumere: a) il diffondersi di un'ideologia particolaristica il cui tipico valore è costituito dalla « casetta in campagna con giardino »; b) la diffusione della motorizzazione privata; c) la fuga dalla congestione della città centrale, che aumenta in seguito al dilatarsi del centro direzionale, e al connesso intensificarsi del traffico anche nelle zone semicentrali (anello interno).

Il terzo tipo di decentramento residenziale riguarda la classe abbiente. Si tratta di una ritirata in zone meno congestionate, di fronte all'avanzare del centro direzionale. A differenza della classe media, non si ha in questa classe un radicale mutamento nello schema di comportamento urbano (come ad esempio l'acquisizione dei nuovi modelli di comportamento propri della comunità suburbana) (28). Al contrario in questo caso la fuga dal centro metropolitano avviene probabilmente per salvaguardare modelli di comportamento tradizionali. Lo stesso trasferimento di residenza non avviene mediante un lungo salto, come per la classe media, ma con una leggera e graduale retrocessione « radiale » (ossia nello stesso « settore »).

Bisogna notare che il processo di ridistribuzione (o di decentramento) residenziale all'interno dell'area torinese appare solo agli inizi, e finora è quantitativamente molto meno rilevante e visibile della rilocalizzazione industriale nell'anello esterno.

2. 4. *Espansione del centro.*

L'espansione del centro direzionale costituisce un processo spontaneo già in atto, seguendo la generale tendenza alla « terziarizzazione »

(28) Si veda: W. M. Dobriner, *The Suburban Community*, Putnam, New York, 1958.

delle metropoli (che può essere assimilato al quarto stadio dello schema di sviluppo di Gras) (29).

Tale espansione produce dei conflitti nell'uso del suolo, per la sua incompatibilità, a causa degli inconvenienti generati dalla congestione, con l'uso residenziale. Vi è quindi, come si è visto, una fuga di residenti permanenti dal centro, che sempre più tende a divenire un'area con una popolazione diurna molto elevata e una popolazione permanente molto scarsa.

Anche per i vincoli posti dai pubblici poteri (Piano Regolatore) il centro storico costituisce la zona centrale più stabile, e rimane, salvo eccezioni deprecabili, inalterato.

2. 5. Osservazioni generali.

In una fase di rapida e profonda trasformazione di un'area urbana, i processi in atto pongono a contatto usi del suolo diversi, che in tal modo entrano tra loro in conflitto. Si può suggerire come termine opposto della « segregazione spaziale », la « commistione » di diversi usi del suolo. L'esempio più tipico e tradizionale è costituito dalle cosiddette « zone miste », formate da residenze e industrie, a cui i piani urbanistici cercano di porre rimedio con la pratica della zonizzazione.

Attualmente, nella fase di rapidissimo sviluppo delle metropoli, un nuovo tipo di « commistione », generatrice di nuovi conflitti ecologici, è costituita dal contatto fra le zone residenziali del centro e l'area del centro direzionale, caratterizzato da un'elevata intensità di traffico, e da altri tipi di congestione (congestione edilizia, ossia ammassamento in spazio ristretto di fabbricati e di conseguenza congestione sociale, cioè concentramento di individui in un ristretto spazio urbano).

(29) A questo proposito il progetto (contemplato nel Piano Regolatore Generale di Torino) di un nuovo centro direzionale a sud-est dell'attuale (zona del Mattatoio pubblico, delle officine ferroviarie, delle caserme e delle carceri, fra la ferrovia e Corso Vittorio Emanuele II) si presenta più come un'espansione dell'attuale centro direzionale, che raggiunge ormai la ferrovia (Stazione di Porta Susa), che non come un'applicazione della moderna teoria urbanistica dello sviluppo urbano policentrico o multinucleare. Tale tendenza all'espansione orientata in una determinata direzione, appare del resto correttiva della tendenza spontanea all'espansione « a macchia d'olio », che preme sul centro storico, le zone residenziali centrali, ed erode il verde urbano residuo.

3. SCHEMA PREVISTO.

La proiezione nel futuro dello schema di un'area urbana presuppone l'esistenza di un « modello », di una concezione articolata del modo in cui un complesso meccanismo cresce e muta nel tempo. Alcuni aspetti di tale modello sono apparsi già in luce nella parte precedente, dove sono stati esaminati i processi in cui si articola lo sviluppo metropolitano globale.

E' venuto ora il momento di raccogliere tali sparsi elementi in uno schema la cui descrizione può avvenire solo in termini molto generali. Anche il tempo della realizzazione di questo schema urbano è indicato con larga approssimazione; esso comprende all'incirca il decennio 1970-'80. E' quasi superfluo aggiungere che la possibilità che tale configurazione si realizzi, è subordinata alla continuazione di un tipo di sviluppo urbano spontaneo, in cui l'influenza correttiva della pianificazione continui ad essere quasi trascurabile.

3. 1. *Il « Centro ».*

La dilatazione del centro direzionale dovrebbe determinare una semplificazione dell'uso del suolo urbano centrale, eliminando l'attuale « commistione » di centro direzionale, centro storico, zona centrale residenziale della classe abbiente, e zona del sottoproletariato. Dovrebbero permanere solo il centro direzionale e il centro storico (fig. C). Le residenze « alte » dovrebbero scomparire sia perchè investite dalla congestione del centro direzionale in espansione, sia perchè l'elevarsi dei valori dei terreni renderebbe più conveniente un uso intensivo del suolo (edifici multipiani adibiti a uffici) a preferenza di quello estensivo attuale (ville con giardini della Crocetta).

D'altra parte le aree centrali degradate attualmente abitate dal sottoproletariato e dagli immigrati di primo insediamento, dovrebbero essere risanate e gli attuali vecchi edifici rimpiazzati da costruzioni adibite a funzioni direzionali.

3. 2. *L'« anello interno ».*

Nel decennio in cui è prevista la formazione del nuovo schema,

l'anello interno dovrebbe rimanere, a differenza delle altre due parti in cui abbiamo diviso l'area metropolitana, sostanzialmente inalterato. La parte sud-est, la parte meridionale del quartiere « La Crocetta », la zona del Valentino sulla sinistra del Po, e quelle pedecollinari e collinari, indicate nella figura C dalla zona III, dovrebbero continuare ad essere la residenza prevalente della classe abbiente, scarsamente mobile, dopo la breve ritirata dal centro.

Nella zona IV dovrebbe continuare ad abitare quella parte della classe media che preferisce la città centrale ai suburbi residenziali dell'hinterland.

Le grandi industrie, scarsamente mobili, dovrebbero continuare a occupare la zona V. La zona VI rimarrebbe sostanzialmente inalterata sia nelle dimensioni che nella densità residenziale. Il proletariato industriale, è infatti occupato in prevalenza nelle grandi industrie della zona V (malgrado lo sviluppo dei satelliti industriali) e, al contrario delle classi medie, non può trascurare l'incidenza del costo del viaggio casa-lavoro sul reddito familiare. Un altro fattore di stabilità è costituito dalla vicinanza di questa zona periferica della città centrale alla nuova zona industriale suburbana (VIII). Le ricerche sul decentramento industriale hanno del resto messo in rilievo la tendenza delle industrie a rilocalizzarsi in una posizione orientata radialmente rispetto alla precedente sede (riducendo al minimo la distanza fra vecchia e nuova sede) al fine soprattutto di conservare le maestranze occupate nel precedente stabilimento, e residenti vicino ad esso, scarsamente propense, come si è detto, ad avere un'occupazione troppo distante dall'abitazione. La zona VI, trovandosi fra la vecchia e la nuova zona industriale, continua quindi a soddisfare l'esigenza di un minimo viaggio pendolare.

3. 3. *L'« anello esterno ».*

Si può prevedere che l'anello esterno sarà soggetto ad un processo di specializzazione territoriale delle funzioni. All'attuale commistione di agglomerati residenziali (tradizionali) e industriali (recenti) dovrebbe succedere una tripartizione abbastanza netta. In seguito al progredire delle nuove tendenze del decentramento industriale, che portano a riempire i vuoti fra i diversi agglomerati di industrie, dovrebbe essere completata la cintura industriale, cioè la zona VIII che con la zona verde colli-

area del
piano
reg
inf
al

nare ed est (zona VII) forma una zona concentrica. La zona IX indica i nuclei urbani tradizionali dell'hinterland torinese. Nella zona X, la frangia « rurbanizzata », dovrebbero sorgere i suburbi residenziali della classe media « pendolare », i « dormitori » complementari al centro direzionale.

Le caratteristiche generali del nuovo schema metropolitano, dopo che lo sviluppo avrà compiuto i due ultimi stadi dello schema di Gras, dovrebbero quindi consistere in:

- a) semplificazione del centro,
- b) cristallizzazione nell'anello interno delle strutture tradizionali,
- c) diversificazione e specializzazione dell'anello esterno ormai completamente integrato con la metropoli, sia per l'estensione del sistema intraurbano dei trasporti e delle comunicazioni, che per la sua dipendenza dal centro direzionale, la cui influenza ovviamente va estendendosi oltre i limiti dell'agglomerazione, alla regione.

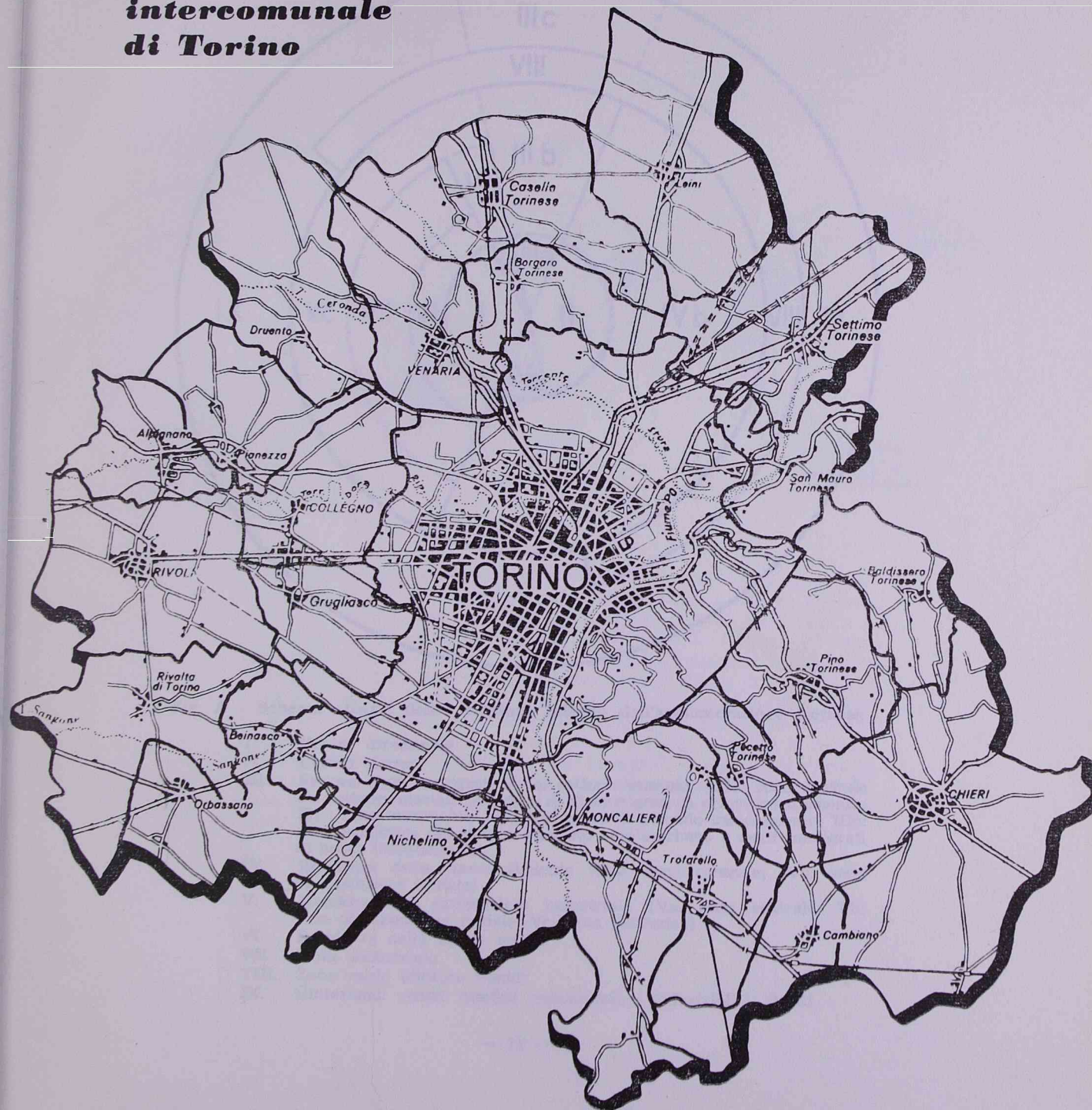
...e per questo il fatto che non sono comparsi, in anni XX, i nuovi sistemi di illuminazione, e che invece si sono mantenuti quelli vecchi, è un fatto che non può essere spiegato solo con la mancanza di mezzi finanziari, ma anche con la mancanza di volontà politica. ...

...e per questo il fatto che non sono comparsi, in anni XX, i nuovi sistemi di illuminazione, e che invece si sono mantenuti quelli vecchi, è un fatto che non può essere spiegato solo con la mancanza di mezzi finanziari, ma anche con la mancanza di volontà politica. ...

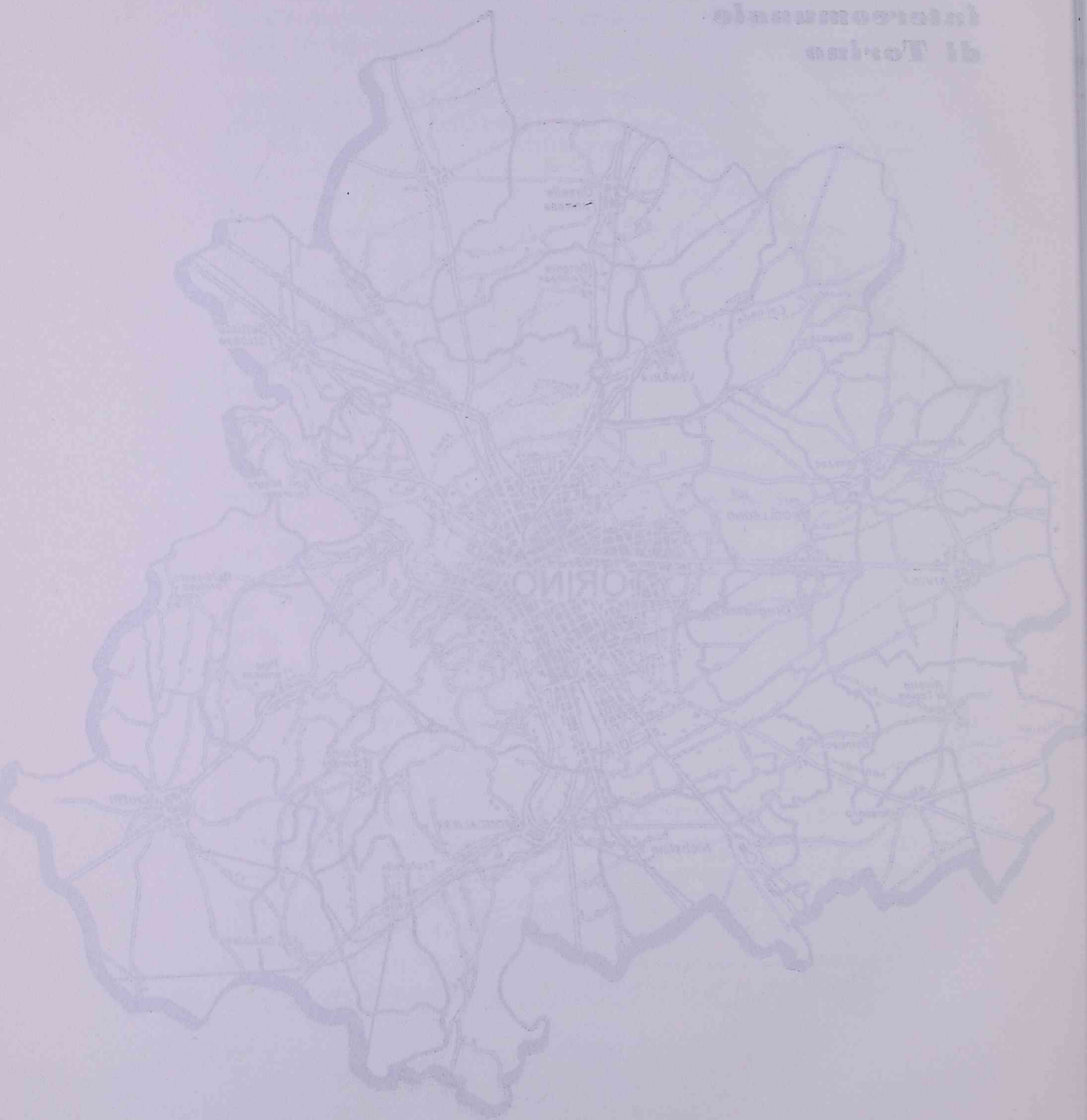
3.3.2. L'illuminazione

...e per questo il fatto che non sono comparsi, in anni XX, i nuovi sistemi di illuminazione, e che invece si sono mantenuti quelli vecchi, è un fatto che non può essere spiegato solo con la mancanza di mezzi finanziari, ma anche con la mancanza di volontà politica. ...

**area del
piano
regolatore
intercomunale
di Torino**



area del
piano
regolatore
internazionale
di Torino



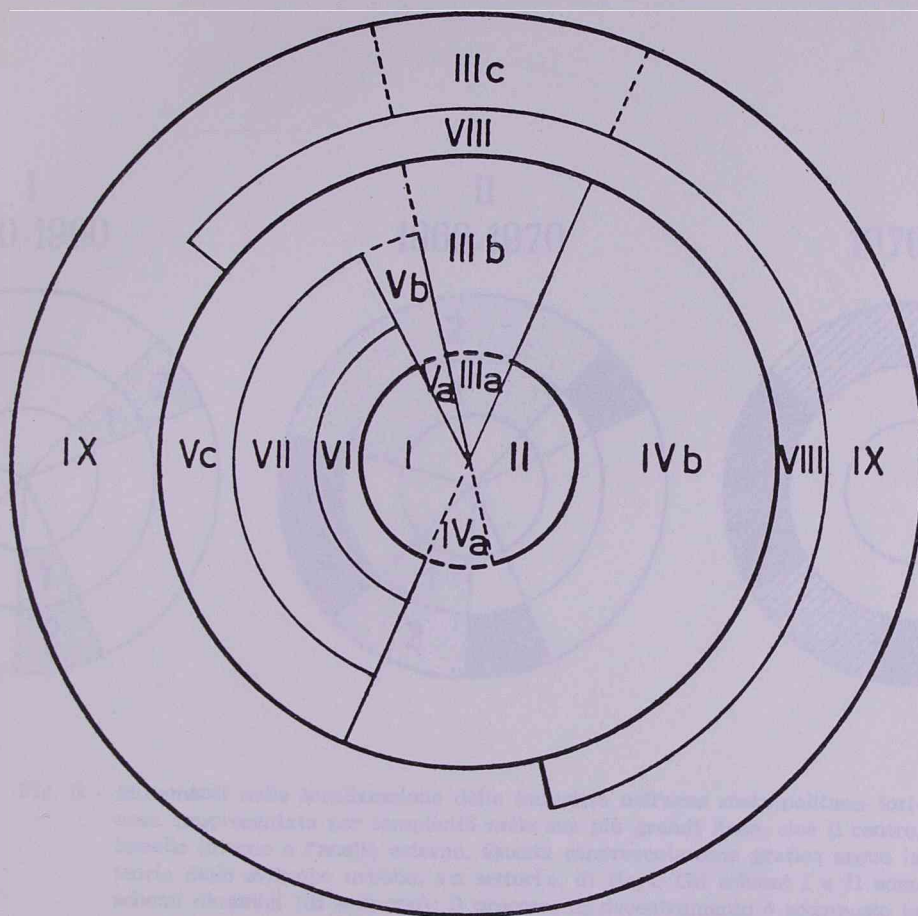


Fig. A - Schema attuale della struttura interna dell'agglomerazione torinese.

- I. Centro direzionale
- II. Centro storico
- III. Settore degli immigrati e del sottoproletariato (IIIa: zona centrale del sottoproletariato urbano e degli immigrati di primo insediamento; IIIb: zona intermedia degli immigrati di secondo insediamento; IIIc: zona periferica del sottoproletariato rurale-urbano e degli immigrati di primo insediamento)
- IV. Residenza della classe abbiente (IVa: zona centrale; IVb: zona di espansione radiale)
- V. Residenza del proletariato industriale (Va: zona centrale; Vb: zona di espansione radiale; Vc: zona periferica)
- VI. Residenza della classe media
- VII. Zona industriale
- VIII. Zona verde (cintura verde)
- IX. Hinterland: centri satelliti residenziali - industriali rurali.

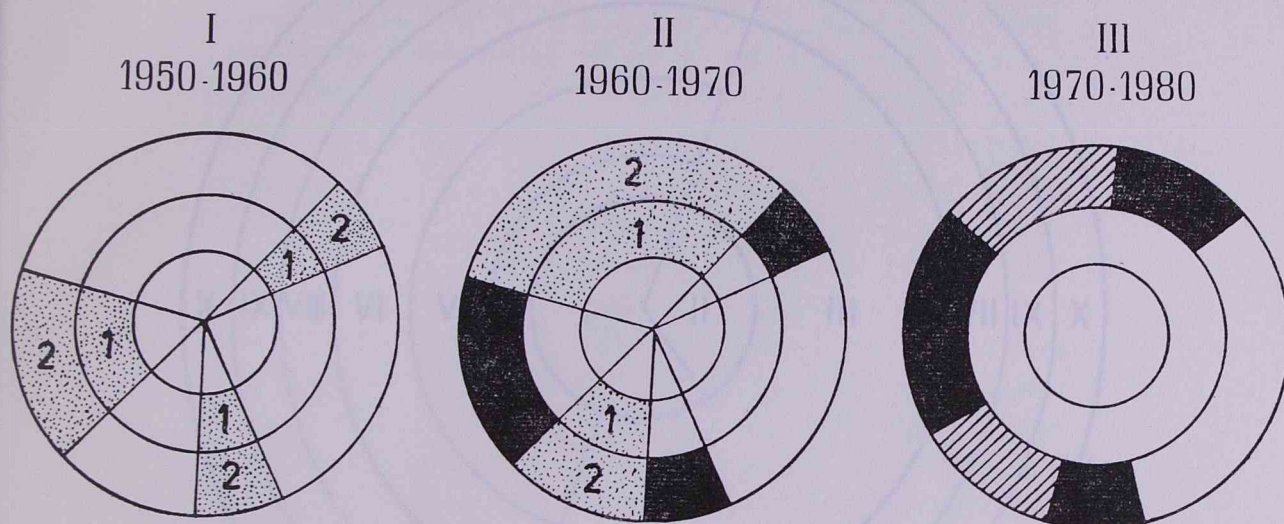


Fig. B - Mutamenti nella localizzazione delle industrie nell'area metropolitana torinese, rappresentata per semplicità nelle sue più grandi linee, cioè il centro, l'anello interno e l'anello esterno. Questa rappresentazione grafica segue la teoria dello sviluppo urbano, « a settori », di Hoyt. Gli schemi I e II sono schemi dinamici (di sviluppo); il processo di decentramento è scomposto in due fasi, 1 e 2, che rappresentano rispettivamente il luogo di insediamento prima e dopo la rilocalizzazione delle industrie. Lo schema III è invece « statico », e rappresenta approssimativamente (senza tener conto delle suddivisioni dell'anello esterno, per le quali si veda la figura C) la configurazione settoriale (limitatamente alle industrie) che prevedibilmente si realizzerà nel decennio 1970-80. (Le zone ombreggiate, tratteggiate e punteggiate denotano un grado decrescente di saturazione spaziale da parte di industrie).

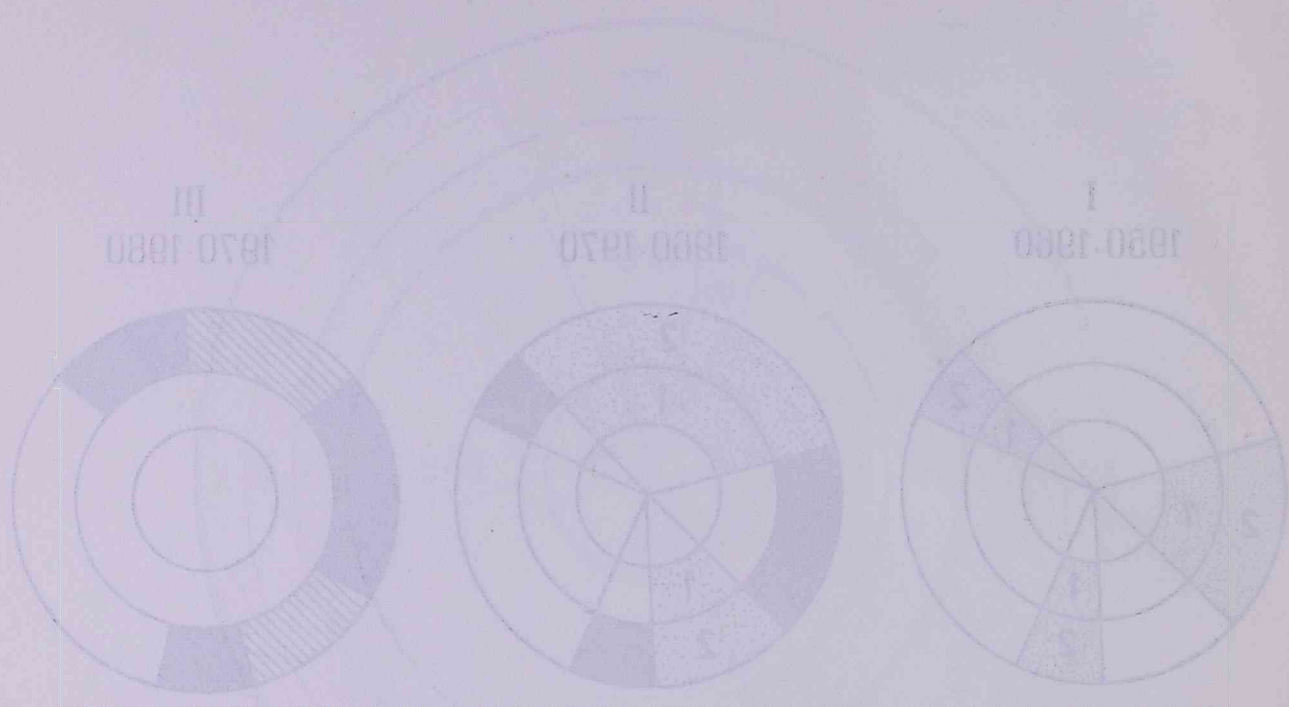


Fig. 1 - Evoluzione della composizione della industria nell'area metropolitana torinese, suddivisa per settori (vedi tab. 1) e per grandi linee, cioè il centro, l'area interna e l'area esterna. Questa rappresentazione grafica segue la scala delle sviluppo urbano, e a scala, di tipo CMI, schemi I e II sono relativi al centro (di sviluppo); il processo di decentralizzazione è rappresentato in due fasi, I e II, che rappresentano rispettivamente il luogo di insediamento prima e dopo la decentralizzazione della industria. La scala III è invece relativa all'area esterna (di sviluppo) e rappresenta approssimativamente la scala di sviluppo per la zona di sviluppo (di sviluppo) e la scala di sviluppo per la zona di sviluppo (di sviluppo). La scala di sviluppo per la zona di sviluppo (di sviluppo) è rappresentata nella scala di sviluppo (di sviluppo) e la scala di sviluppo per la zona di sviluppo (di sviluppo) è rappresentata nella scala di sviluppo (di sviluppo).

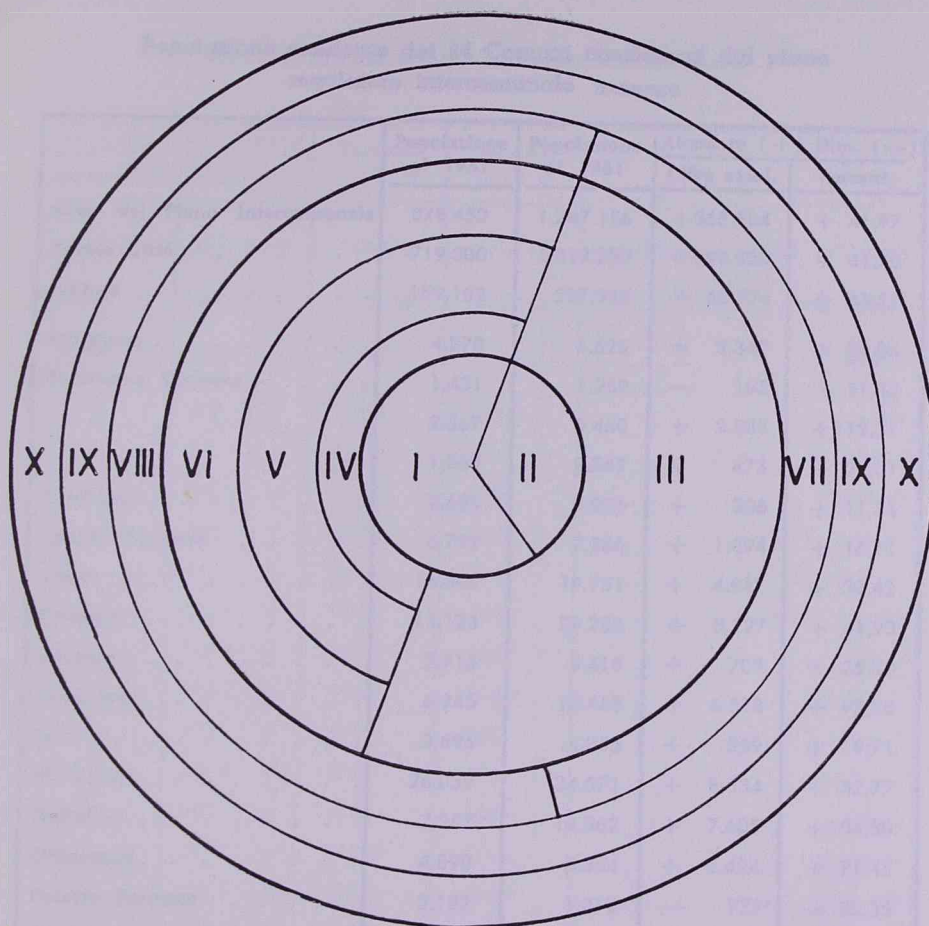


Fig. C - Schema previsto della struttura interna dell'agglomerazione torinese.

- I. Centro direzionale
- II. Centro storico
- III. Residenza della classe abbiente
- IV. Residenza tradizionale della classe media
- V. Zona industriale tradizionale
- VI. Residenza del proletariato industriale
- VII. Zona verde interna (collinare)
- VIII. Zona industriale suburbana
- IX. Satelliti residenziali tradizionali
- X. Frangia rurale-urbana: suburbi residenziali dei « pendolari ».

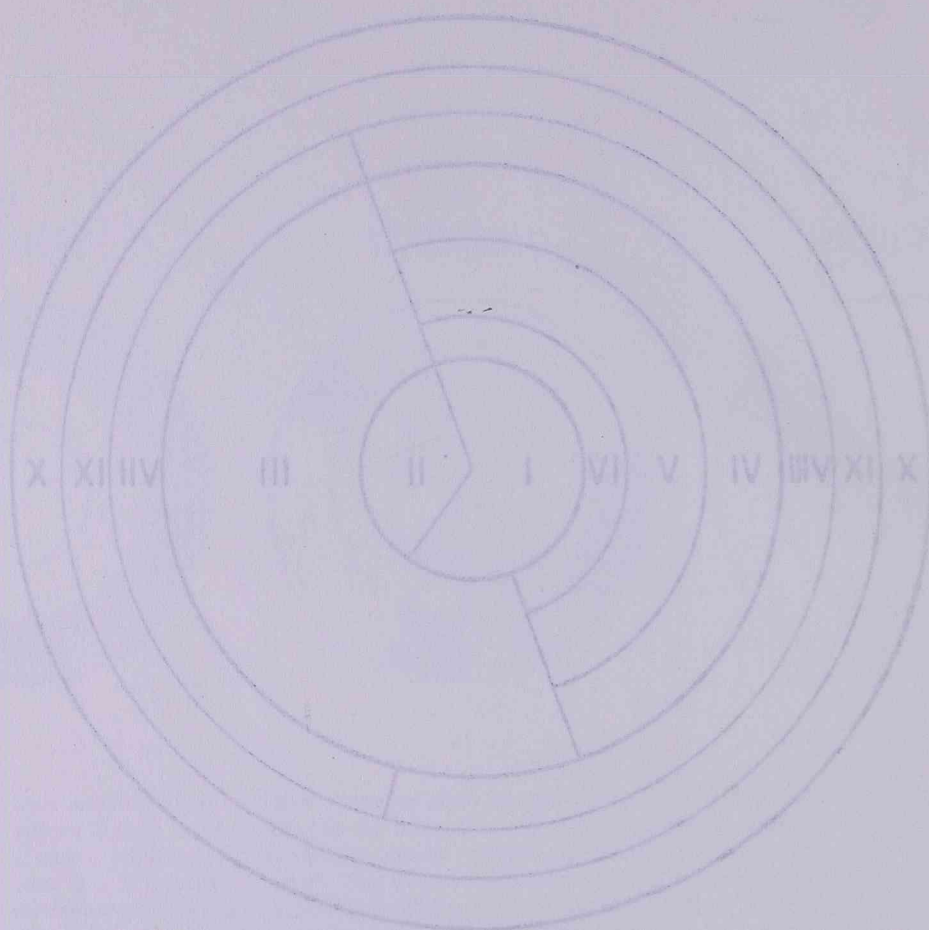


Fig. 1 - Schema previsto della struttura interna dell'agglomerazione torinese.

- I Centro direttivo
- II Centro storico
- III Residenze della classe abbiente
- IV Residenze tradizionali della classe media
- V Zona industriale e artigianale
- VI Residenze del proletariato industriale
- VII Zona verde interna (colliera)
- VIII Zona industriale suburbana
- IX Residenze tradizionali suburbane
- X Trasferimento urbano suburbano residenziale del "pendolare"

Tabella n. 1

Popolazione residente dei 24 Comuni considerati dal piano
regolatore intercomunale torinese

	Popolazione al 1951	Popolazione al 1961	Aumento (+) Dim. (—)	
			Cifre assol.	Percent.
Area del Piano Intercomunale	878.452	1.247.156	+ 368.704	+ 41,97
Torino Città	719.300	1.019.230	+ 299.930	+ 41,70
Cintura	159.152	227.926	+ 68.774	+ 43,21
Alpignano	4.278	6.625	+ 2.347	+ 54,86
Baldissero Torinese	1.431	1.269	— 162	— 11,32
.	2.567	5.450	+ 2.883	+ 112,31
.	1.869	2.342	+ 473	+ 25,31
Cambiano	2.695	3.001	+ 306	+ 11,35
Caselle Torinese	6.792	7.886	+ 1.094	+ 16,11
Chieri	14.804	19.751	+ 4.947	+ 33,42
Collegno	13.123	21.250	+ 8.127	+ 61,93
Druento	2.715	3.418	+ 703	+ 25,89
Grugliasco	6.945	13.463	+ 6.518	+ 93,85
Leini	3.696	4.055	+ 359	+ 9,71
Moncalieri	26.039	34.573	+ 8.534	+ 32,77
Nichelino	7.257	14.862	+ 7.605	+ 104,80
Orbassano	4.890	8.384	+ 3.494	+ 71,45
Pecetto Torinese	2.182	1.410	— 772 ^a	— 35,38
Pianezza	3.583	4.543	+ 960	+ 26,79
Pino Torinese	2.598	3.126	+ 528	+ 20,32
Rivalta di Torino	2.174	2.507	+ 333	+ 15,32
Rivoli	13.833	19.959	+ 6.126	+ 44,29
S. Mauro Torinese	5.282	8.487	+ 3.205	+ 60,68
Settimo Torinese	10.886	18.224	+ 7.338	+ 67,41
Trofarello	3.717	5.409	+ 1.692	+ 45,52
Venaria	15.796	17.932	+ 2.136	+ 13,52

(a) Con decreto del Presidente della Repubblica 21 marzo 1956, n. 211 la frazione Valle Sauglio è stata distaccata dal Comune di Pecetto Torinese ed aggregata al Comune di Trofarello. Nell'anno 1956 la popolazione della frazione ammontava a 738 abitanti.

Tabella n. 2

Occupati nell'Industria e nelle attività terziarie

	Occupati al 1951	Occupati al 1961	Aumento (+) Dim. (—)	
			Cifre assol.	Percentuale
Area del Piano Intercomunale	326.650	474.401	+ 147.751	+ 45,23
Torino Città	287.591	402.787	+ 115.196	+ 40,06
Cintura	39.059	71.614	+ 32.555	+ 83,35
Alpignano	1.412	2.280	+ 868	+ 61,47
Baldissero Torinese	71	43	— 28	— 38,03
Beinasco	385	2.244	+ 1.859	+ 482,86
Borgaro Torinese	1.234	1.982	+ 748	+ 60,62
Cambiano	597	583	— 14	— 2,35
Caselle Torinese	1.587	2.249	+ 662	+ 41,71
Chieri	4.951	6.852	+ 1.901	+ 38,40
Collegno	4.598	9.627	+ 5.029	+ 109,37
Druento	538	1.046	+ 508	+ 94,42
Grugliasco	1.616	7.600	+ 5.984	+ 370,30
Leini	328	641	+ 313	+ 95,43
Moncalieri	4.478	8.250	+ 3.772	+ 84,23
Nichelino	1.108	2.799	+ 1.691	+ 152,62
Orbassano	1.253	2.086	+ 833	+ 66,48
Pecetto Torinese	98	104	+ 6	+ 6,12
Pianezza	419	492	+ 73	+ 17,42
Pino Torinese	148	248	+ 100	+ 67,57
Rivalta di Torino	83	1.366	+ 1.283	+ 1545,78
Rivoli	4.555	7.174	+ 2.619	+ 57,50
S. Mauro Torinese	627	1.557	+ 930	+ 148,33
Settimo Torinese	3.503	6.606	+ 3.103	+ 88,58
Trofarello	959	1.250	+ 291	+ 30,34
Venaria	4.511	4.535	+ 24	+ 0,53

Tabella n. 3

Indice di equilibrio fra posti di lavoro e residenze

	1951	1961
Torino Città	1,08	1,04
Cintura	0,66	0,83
Alpignano	0,88	0,91
Baldissero Torinese	0,12	0,10
Beinasco	0,41	1,09
Borgaro Torinese	1,81	2,21
Cambiano	0,58	0,50
Caselle Torinese	0,64	0,75
Chieri	0,90	0,92
Collegno	0,95	1,19
Druento	0,52	0,79
Grugliasco	0,63	1,48
Leini	0,24	0,42
Moncalieri	0,46	0,63
Nichelino	0,41	0,50
Orbassano	0,68	0,66
Pecetto Torinese	0,12	0,18
Pianezza	0,32	0,27
Pino Torinese	0,17	0,20
Rivalta di Torino	0,12	1,45
Rivoli	0,89	0,94
S. Mauro Torinese	0,32	0,49
Settimo Torinese	0,86	0,95
Trofarello	0,69	0,60
Venaria	0,77	0,67

Indicazioni per interventi sui problemi posti dalle migrazioni interne

1. I PRINCIPALI EFFETTI DELLE MIGRAZIONI NELLE ZONE DI ABBANDONO E IN QUELLE DI DESTINAZIONE.

I due fenomeni, industrializzazione e urbanesimo, si sono presentati connessi in tutti i processi di formazione di una società industriale. Di solito l'industrializzazione si realizza come concentrazione di unità industriali in uno spazio limitato (poli industriali), che determina una concentrazione demografica (poli demografici); molto più raro è il caso, almeno nei momenti di formazione di una società industriale, di poli demografici che determinano la formazione di poli industriali.

Prima di portare l'attenzione sulle politiche relative alle migrazioni è opportuno considerare i principali effetti negativi e positivi del fenomeno rispettivamente nelle zone di abbandono e nelle zone di destinazione delle migrazioni. I principali effetti negativi possono essere raggruppati nei seguenti punti, rispettivamente nelle zone di abbandono e in quelle di destinazione:

A) zone di abbandono.

- 1) il carattere selettivo dell'emigrazione priva le zone degli individui più validi;
- 2) si determina l'abbandono di risorse che con una diversa organizzazione produttiva potrebbero essere sfruttate con redditi soddisfacenti;
- 3) si determina l'abbandono di abitazioni che, se anche richiedono interventi per miglorie, rappresentano tuttavia un patrimonio che andrà in rovina;
- 4) si determina l'abbandono o un insufficiente utilizzo di infrastrutture e di servizi costruiti in tempi anche recenti per un « quantum » di popolazione che ora viene meno;

5) si determina l'estinzione di valori, anzichè una loro modificazione;

B) zone di destinazione.

1) si determina una congestione fisica dovuta all'eccessiva popolazione rispetto alla struttura urbana, (case, scuole, ospedali, strade, mezzi di trasporto, disegno della città non più adeguato);

2) si determina una congestione sociale dovuta all'eccessiva popolazione rispetto alle istituzioni formali e informali della società ricevente;

3) costi di urbanizzazione, che superate certe dimensioni della città, crescono più che proporzionalmente all'incremento demografico.

Va tenuto presente che mentre la congestione fisica si verifica in presenza di un « quantum » di popolazione rispetto alla struttura urbana senza riferimento alla distanza tra le culture delle due popolazioni che vengono in contatto, la congestione sociale dipende sia dal « quantum » di popolazione sia dalla distanza tra le culture delle due popolazioni, per cui essa, a parità di popolazione immigrata, si manifesta prima se la popolazione proviene da regioni sottosviluppate aventi cioè culture molto diverse.

A loro volta gli effetti positivi delle migrazioni possono essere così sintetizzati rispettivamente nelle zone di abbandono e nelle zone di destinazione:

A) zone di abbandono.

1) la riduzione di popolazione, quando non oltrepassi certi valori, può consentire un miglior equilibrio tra popolazione e risorse ed inoltre offre la possibilità di un più efficiente sfruttamento delle stesse;

2) le rimesse degli emigrati elevano il tenore di vita delle popolazioni locali e possono consentire investimenti in attività locali;

3) gli emigrati diventano individui di riferimento e possono contribuire, quando si mantengano i contatti con le zone di origine, ad una trasformazione degli usi e costumi in senso funzionale allo sviluppo.

B) le zone di destinazione.

1) il flusso immigratorio rappresenta manodopera che copre i posti resi disponibili dallo sviluppo delle attività;

2) il flusso immigratorio, se contenuto entro un certo rapporto con la popolazione ricevente, è uno stimolo alle trasformazioni di usi e costumi e alla modificazione della stratificazione sociale che possono essere considerati positivamente.

L'esame degli aspetti positivi e negativi del fenomeno migratorio per le zone di abbandono e per quelle di destinazione, mette in rilievo che il massimo di positività è probabile che si abbia se l'entità del flusso è contenuta entro certi valori che devono essere determinati in rapporto alle zone di origine e a quelle di destinazione e in particolare al grado di possibilità di riorganizzare lo sfruttamento delle risorse nelle zone di abbandono e al grado di adattabilità delle strutture urbane nelle zone di destinazione.

Un secondo rilievo è che la congestione sociale è minore se i movimenti si producono all'interno della regione.

2. LE POLITICHE DI INTERVENTO.

Una prima distinzione a proposito degli interventi sul fenomeno migratorio può essere fatta a seconda che questi mirino a ridurre l'ampiezza del fenomeno o siano rivolti a ridurre gli aspetti negativi del fenomeno nelle zone di destinazione. Una seconda distinzione è poi ancora possibile all'interno del primo gruppo a seconda che si vogliano ridurre i flussi interregionali o quelli intra-regionali.

2. 1. *Le politiche per ridurre l'ampiezza dei flussi migratori.*

Come già si è avuto occasione di notare esiste una correlazione tra polarizzazione demografica e polarizzazione industriale. Si può pertanto evitare la polarizzazione demografica sia operando direttamente sul fattore demografico, ad esempio con leggi che limitino gli spostamenti di popolazione (leggi contro l'urbanesimo), sia, indirettamente, operando sul fattore industriale.

L'azione sul fattore demografico fu applicata in Italia prima della seconda guerra mondiale e fu abbandonata in questo secondo dopoguerra, in quanto non rispondente al regime della nostra società,

L'azione sul fattore industria può essere svolta direttamente o indirettamente. L'azione diretta si ha quando si vieti la localizzazione di imprese nelle zone considerate già di elevato addensamento (iperpolarizzate) e, magari, imponendo anche positivamente la localizzazione in una o in altre zone. L'azione indiretta si ha quando si favorisca, attraverso incentivi, una diversa localizzazione delle industrie.

In Italia si opera attualmente sul fattore industria ed è un'azione di tipo indiretto. Essa si esercita nella forma di incentivi consistenti in concessioni di crediti a basso tasso di interesse, in contributi a fondo perduto, in particolari esenzioni fiscali e nelle creazioni di infrastrutture. Questi incentivi sono in atto in generale per tutte le zone del Mezzogiorno, per alcune zone però, quelle dichiarate poli e nuclei di industrializzazione, questi stessi incentivi sono previsti in misura maggiore, e, soprattutto, in forme coordinate.

Per i comuni depressi del centro-nord gli incentivi per la localizzazione industriale sono previsti nella forma di esenzioni fiscali e di facilitazioni creditizie.

Una forma particolare di azione sul fattore industria può essere considerata la disposizione secondo cui le industrie a partecipazione statale debbono effettuare il 40% dei loro investimenti nel Mezzogiorno.

Non è ancora possibile configurare attraverso quali strumenti indiretti o diretti, riguardanti ovviamente il fattore industria, la Commissione per la Programmazione Economica Nazionale ritiene di poter attuare l'orientamento espresso di conservare per il complesso di ciascuna regione il livello attuale di popolazione.

Nessun orientamento è stato invece espresso circa il fenomeno migratorio intra-regionale. Esso si presenta cospicuo, soprattutto per le regioni che nel loro complesso si possono ritenere sviluppate, ma, come già si è osservato, esso determina una minore congestione sociale per la minore differenza tra le culture che vengono in contatto.

Si può presumere con sufficiente sicurezza per i prossimi anni, anche dando per scontata una efficace politica che attui l'orientamento della Commissione per la Programmazione Economica Nazionale, che nelle regioni sviluppate i movimenti migratori si mantengano ancora cospicui poichè verso queste regioni continuerà verosimilmente ad indirizzarsi il saldo positivo naturale della popolazione delle regioni sottosviluppate e perchè all'interno di queste regioni si continueranno a produrre gli spostamenti dalle zone sottosviluppate alle zone sviluppate.

Una politica che contenga entro certi limiti il fenomeno migratorio si pone pertanto anche a livello regionale.

Quando si discenda a questo livello di analisi è possibile revocare in dubbio la dipendenza dell'attrazione urbana dall'attrazione industriale. Ci sono infatti casi che consentono di proporre l'ipotesi che la propensione all'urbanesimo si manifesti anche in assenza dell'attrazione per il lavoro industriale, in quanto è stato dato di osservare che si spostano verso le città unità già addette alle industrie localizzate in centri sparsi, determinando a volte la chiusura di stabilimenti e l'apertura degli stessi in centri maggiori. Lo spostamento in città risulterebbe quindi voluto per realizzare « il modello di vita urbana ». Risulta pertanto opportuno individuare gli elementi che costituiscono questo modello di vita. Gli elementi fondamentali sembrano essere i seguenti: i maggiori livelli retributivi, i maggiori « comforts » e, soprattutto, le maggiori opportunità offerte dal più elevato grado di divisione del lavoro, dalla maggiore stratificazione sociale di una grande città e dalle maggiori possibilità di contatti consentiti dalla città.

La realizzazione di un modello di vita urbano, senza che sia necessario l'inurbamento, appare quindi legata alla possibilità di diffondere sul territorio « la molteplicità di opportunità » che probabilmente costituisce l'elemento fondamentale del modello di vita urbano. Questa diffusione può essere operata dal piano di sviluppo regionale all'interno del quale il necessario piano urbanistico si proponga di realizzare la regione-città, ossia una diffusione, a poli, sul territorio, degli addensamenti di attività industriali, facendo perno sui centri al disopra di una certa dimensione e costituendo una efficiente rete di trasporti tra i centri stessi e i comuni minori.

Lo strumento quindi per la riduzione dei flussi migratori a livello regionale sembra essere un piano urbanistico regionale concepito secondo il modello della regione-città, all'interno del piano regionale di sviluppo.

2.2. Le politiche per ridurre gli effetti negativi delle immigrazioni nei poli demografici.

Gli effetti negativi delle immigrazioni nei poli demografici sono stati raccolti sotto le denominazioni di congestione fisica e di congestione sociale. E' opportuno prima di volgere l'attenzione alle politiche capaci di ridurre la portata di questi effetti, sottoporli ad un'analisi più attenta.

Le città salvo i rari casi delle cosiddette « città nuove », costruite in breve tempo secondo un disegno sufficientemente preciso, sono un prodotto storico e nel loro disegno e nel loro tessuto le diverse vicende storiche hanno lasciato le loro impronte. Sulla città nel suo complesso, o su parti della stessa, di tempo in tempo l'uomo è deliberatamente intervenuto per dare un disegno agli accadimenti urbani, al fine di rendere la città più adatta alle nuove esigenze. L'espressione congestione fisica intende cogliere il momento in cui tra struttura urbana e popolazione, considerata questa in termini quantitativi e come modi di vita profondamente modificati, si verifica grave inadeguatezza. Tale inadeguatezza si esprime in grave deficienza di abitazioni, di scuole, di ospedali, in una grave riduzione di velocità di circolazione. Quando l'aumento quantitativo della popolazione è basato sull'incremento naturale e su un moderato flusso migratorio il raggiungimento del momento della congestione urbana, posto che non risulti addirittura differito continuamente per correzioni successive nella struttura della città, non si presenta improvviso. Va inoltre tenuto presente che, se si verifica un forte flusso immigratorio, è segno che altre trasformazioni nella struttura delle attività si sono già prodotte per cui la riconsiderazione del disegno urbano viene a porsi, anche per questo, con carattere di urgenza e di totalità. Non sono ovviamente problemi nuovi, tutta la storia è piena di problemi che riguardano il rapporto città-campagna o città-contado; tuttavia, a differenza del passato, oggi si può vedere come si possa ridurre ad unità il binomio ricorrendo al modello urbanistico della città-regione di cui già si è detto, modello che è oggi reso possibile dalla struttura delle attività, dai moderni sistemi di strade e di trasporti e dai moderni mezzi di comunicazione di massa. Queste considerazioni rimandano quindi, anche se da un diverso angolo visuale, a quanto già si è detto a proposito della pianificazione a livello regionale, mentre rimangono anche se saranno diminuiti dagli interventi su scala nazionale e regionali volti a ridurre l'entità, i problemi delle abitazioni, delle infrastrutture fisiche, igienico-sanitarie e culturali, di cui si dirà più avanti.

Con l'espressione congestione sociale si intende cogliere più particolarmente l'inadeguatezza delle istituzioni della società a modellare la nuova popolazione secondo gli esistenti valori e le regole relative, per cui aumenta fortemente il grado di anomia potenziale della società.

Precisati così i due aspetti della congestione si può ora vedere attraverso quali strumenti, operanti a livello del polo demografico, è possi-

bile ridurre la congestione, ossia favorire l'inserimento della nuova popolazione.

Dal punto di vista del polo di attrazione, l'aspetto positivo dell'immigrazione, come si è visto, è costituito dalla copertura di posti lavoro creati dal sistema produttivo in numero superiore alle nuove unità lavorative offerte dalla locale struttura demografica.

Il sistema produttivo è costituito di sottosistemi in cui i livelli di produttività sono diversi, anzi, possono esistere dei sottosistemi produttivi che esercitano una funzione frenante sull'incremento della produttività generale non solo perchè non la sviluppano entro se stessi ma perchè appesantiscono gli altri sottosistemi, sono cioè sottosistemi parassitari; sono tali, ad esempio, molto del piccolo commercio ambulante, i cui prezzi di vendita dei prodotti sono, comparativamente a quelli praticati nei negozi, molto elevati; sono tali molto del piccolo artigianato di servizio (parrucchieri e barbieri, ad esempio) in numero nettamente superiore a quello necessario perchè essi abbiano una sufficiente continuità di lavoro; tali sono le « cosiddette » cooperative di manovalanza la cui funzione sembrava essere quella di consentire una certa elasticità alle imprese stabili, ma che, in realtà, dal punto di vista tecnico-economico (a parte quello giuridico-sociale), non sono altro che organizzazioni meno efficienti e meno dotate di mezzi tecnici che ritardano perciò con la loro presenza, lo sviluppo delle imprese che vi ricorrono.

Questi sottosistemi parassitari sono alimentati in massima parte dalla forza-lavoro immigrata; essi rappresentano molto spesso il primo lavoro dell'immigrato. Per quanto concerne il sistema produttivo l'esistenza di questi sottosistemi impedisce un pronto utilizzo dell'immigrato in lavori produttivi e quindi rende necessaria una massa più cospicua di immigrati per coprire i posti-lavoro disponibili. Per quanto concerne l'immigrato il passaggio attraverso i lavori parassitari costituisce normalmente un periodo di basso salario. Si può pertanto parlare in genere di un tempo lungo di inserimento economico dell'immigrato, intendendo appunto con l'espressione significare il tempo necessario all'immigrato per svolgere un lavoro utile alla società a buon livello produttivo. Evidentemente il tempo lungo di inserimento economico è connesso con l'inserimento sociale in quanto il basso reddito non consente condizioni di vita, di abitazione, e forme di utilizzo del tempo libero, vicine a quelle della popolazione ricevente. Inoltre il passaggio attraverso a sottosistemi parassitari determina una socializzazione in forme abnormi e quindi potenzialmente anomiche rispetto alla società ricevente, poichè l'abbandono

da parte degli immigrati dei sistemi tradizionali di valore e delle regole relative avviene senza un incontro con i valori e con le norme della società ricevente ma con quelli dei piccoli gruppi disinseriti dalla società globale. Il passaggio attraverso a questi sottosistemi può quindi essere considerato come produttore dei tempi lunghi di inserimento economico e dei tempi lunghi di inserimento sociale.

Si potrebbe pensare che l'esistenza di questi sottosistemi sia temporanea, ossia che essi si siano prodotti soprattutto nei momenti di scarsità di posti-lavoro e che l'ulteriore espansione della domanda di lavoro, soprattutto qualora non si incrementi in misura adeguata la forza-lavoro, li elimini progressivamente. Questa eventualità, sebbene non sia totalmente da escludere, è certo che si produrrà secondo tempi molto lunghi, queste forme infatti presentano notevoli gradi di resistenza ed, inoltre, almeno fino ad ora, sembrano espandersi in rapporto all'espansione degli altri sottosistemi, o, almeno, in rapporto con l'incremento del flusso migratorio. Pare quindi che non si debba attendere un aggiustamento spontaneo ma si debba operare per una loro eliminazione.

I fattori su cui è possibile operare sono due:

- 1) azione diretta sui sottosistemi, in modo da eliminarli;
- 2) azione sugli immigrati che alimentano i sottosistemi in modo da indirizzarli ad attività produttive.

L'azione sul primo fattore è quella che è stata finora tentata in qualche modo, ma, comunque, non sistematicamente. Si sono in particolare proibite le cooperative di puro lavoro. L'esito di questa azione è stato modestissimo. Essa quindi va proseguita, ma sistematicamente, ad esempio anche con una opportuna politica delle licenze commerciali e per gli esercizi artigiani.

L'azione che va sviluppata decisamente è tuttavia quella sugli immigrati.

La lunghezza del periodo di inserimento degli immigrati può essere imputata ad una deficienza di informazione tra posti lavoro e forza-lavoro disponibili. Un primo ordine di interventi può quindi essere configurato come stabilimento di informazioni rapide al riguardo. Un secondo tipo di azione per favorire l'inserimento riguarda l'abitazione. Le indagini che in proposito sono già state condotte in diversi poli demografici, compreso Torino, mostrano come le condizioni di primo insediamento residenziale degli immigrati siano tristissime; successivamente, più o meno in parallelo con il miglioramento del reddito, si verificano cambia-

menti di residenze di solito con cambiamento anche di quartiere (1).

Per ridurre il tempo di inserimento economico, sulla base delle osservazioni fatte, uno strumento efficace potrebbe essere, nei principali poli di attrazione, un centro di informazione al quale dovrebbero pervenire, ad esempio ogni due mesi, dalle imprese dei principali rami dell'industria e dei servizi, la loro previsione trimestrale di manodopera, secondo alcune caratteristiche fondamentali. Il centro potrebbe fornire queste informazioni agli immigrati. D'altro canto gli immigrati dovrebbero essere registrati presso il centro il quale potrebbe fornire alle imprese richiedenti le informazioni necessarie circa la manodopera immigrata.

Mentre per quanto riguarda le imprese la segnalazione del loro fabbisogno di manodopera potrebbe essere resa obbligatoria, per quanto riguarda la registrazione dell'immigrato si potrebbe operare condizionando la concessione di talune provvidenze al fatto che l'immigrato risulti registrato presso il centro. Sarebbe opportuno che il rapporto dell'immigrato con il centro durasse almeno per due anni a partire dal momento di immigrazione e che il centro seguisse l'immigrato in ogni suo spostamento di lavoro, e, possibilmente anche di residenza. Per questo si potrebbe far carico ai datori di lavoro di segnalare l'assunzione o la cessazione del rapporto di lavoro di ogni immigrato da meno di due anni.

Il centro così concepito oltre che un tramite di informazione tra offerta e domanda di lavoro diventerebbe un centro di informazione per gli istituti formali e informali della società che in qualche modo assistono l'immigrato, in particolare per quanto concerne l'istruzione, la residenza e l'assistenza in senso stretto.

Il centro inoltre verrebbe con il tempo a disporre di una massa di informazioni sulla base delle quali potrebbero essere condotti approfonditi studi sul fenomeno ed essere individuati eventuali nuovi strumenti di intervento.

Per quanto concerne l'istruzione, uno studio condotto a Torino dall'IRES (2) aveva messo in evidenza come gli immigrati frequentassero i corsi di più breve durata, ad esempio corsi per saldatori nel settore industriale, e come questi corsi risultassero di scarsa se non, addirittura, di nessuna utilità. Sebbene siano molteplici i motivi per cui un immi-

(1) Si veda in proposito la parte che tratta dell'ecologia di Torino.

(2) Vedasi IRES, *Istruzione professionale e mansioni lavorative*, Giuffrè, Milano, 1962.

grato è indotto a frequentare corsi di breve durata, i più importanti sono senza dubbio la maggiore urgenza di mettere a profitto l'attestato del corso, e la scarsa preparazione di base, la quale non consente di frequentare corsi più impegnativi. Uno dei fattori del basso risultato positivo dei corsi professionali, secondo il citato studio, per tutti gli allievi, immigrati e non, è proprio stato individuato nel basso livello dell'istruzione di base che impedisce di trarre dai corsi un sufficiente profitto. D'altro canto le interviste condotte su un campione di imprese sullo stesso problema, hanno messo in rilievo come le imprese considerino, in merito, problema fondamentale la buona preparazione di base in quanto, quando questa esista, l'apprendimento di una mansione può avvenire in breve tempo presso l'azienda. Per quanto concerne poi più direttamente l'immigrato, l'aspetto fondamentale di questo problema è considerato il diffuso « analfabetismo effettivo » che allunga i tempi di apprendimento quando addirittura non lo impedisce.

Pertanto, per quanto concerne l'istruzione degli immigrati, l'indirizzo fondamentale in questo campo dovrebbe consistere nell'istituzione di corsi di « alfabetismo » a cui avviare, attraverso il centro di informazione, gli immigrati che ne abbisognano.

Un altro punto già più volte toccato è quello della casa. Una serie di fattori ha determinato un aumento enorme del costo degli affitti nei grossi poli demografici. Si è avuto un forte incremento della domanda, dovuta alla nuova popolazione, al passaggio alla famiglia coniugale da quella parentale, allo sviluppo della propensione verso case migliori, che non ha incontrato, per la presenza di fattori limitanti, un adeguato incremento dell'offerta. I fattori limitanti sono la restrizione, di carattere anche speculativo, favorita anche dalla congiuntura in borsa e dalla deficienza di infrastrutture che limita l'espansione effettiva della città, del mercato delle aree e gli aumentati costi di costruzione dovuti anche al pressochè inesistente sviluppo tecnologico nel settore delle costruzioni edili.

L'incremento dei costi d'affitto si è soprattutto fatto sentire sugli strati inferiori di popolazione essendo le abitazioni richieste da questi strati quelle più richieste e quelle più periferiche e quindi più impedita dal ritardo secondo cui procede l'urbanizzazione di nuove zone.

Il problema dell'abitazione nei grandi centri va quindi considerato integralmente, ed esso si pone con maggiore gravità per la popolazione immigrata. In questo campo sono stati apprestati, due compiutamente e un terzo ancora « sub iudice », tre strumenti: provvedimenti legisla-

tivi per il finanziamento dell'edilizia economica e popolare, la legge 18 aprile 1962 n. 167 e una nuova legge urbanistica. I due ultimi provvedimenti ridurranno, o, quanto meno, bloccheranno l'incremento della rendita edilizia e metteranno gli enti locali nelle condizioni di provvedere ad attrezzare le nuove zone urbane.

La gravità del problema fa ritenere tuttavia che questi provvedimenti non siano sufficienti. Lo stato di arretratezza tecnologica in cui versa l'industria delle costruzioni fa pensare che senza un intervento pubblico, ad esempio che faccia sorgere industrie di costruzioni di prefabbricati pesanti determinando con ciò una modificazione tecnologica del settore, i livelli dei costi per la casa non possano subire i riaggiustamenti necessari.

I provvedimenti esistenti e quello suggerito dovrebbero essere simultaneamente utilizzati nella costruzione di nuovi quartieri concepiti secondo il disegno urbanistico della città-regione, in modo da risolvere il problema della casa, di cui si è visto l'importanza come fattore accelerante l'inserimento sociale dell'immigrato.

Oltre questa indicazione, per il primo insediamento dovrebbero essere costruiti dei centri di prima abitazione nei quali il periodo di permanenza dovrebbe essere rigorosamente limitato. E' evidente che questi fungeranno da polmone, e non diventeranno l'abitazione definitiva per gli immigrati, solo qualora sia stato risolto, nel modo che si è detto, il problema della residenza definitiva.



Direttore responsabile:
Prof. avv. GIUSEPPE GROSSO
Redazione:
Via Maria Vittoria, 12 - Torino
Autorizzazione del Tribunale di
Torino n. 1646 del 27 aprile 1964

